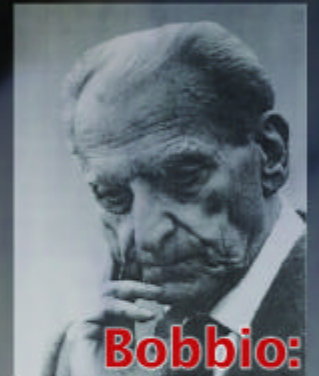


FOYER

anno 1 numero 2 febbraio 2004



Arte:
l'avventura de
"il cavaliere azzurro"



Bobbio:
virtù civili e pubbliche

Jerusalem:
dove la geografia
diventa storia



Musica:
no punk, my babe,
no punk...



Cinema:
Il signore degli Anelli



A mano libera



www.foyer.cc



dB CARD 2004 - LA TESSERA SERVIZI

CHE TI FA ENTRARE NEL MONDO DELLA COMUNICAZIONE

Oggi, in un tempo in cui i mezzi di comunicazione sociale vecchi e nuovi fanno della trasversalità dei servizi il loro punto di forza, la tessera del Cinecircolo don Bosco di Asti insegue questa tendenza, offrendoti per la prima volta **musica, cinema, Internet** a prezzi davvero irripetibili. E con la possibilità di scegliere la formula più adatta alle tue esigenze!

Acquista la **dB CARD** nei punti vendita al prezzo simbolico di **1 €**, e personalizzala con le opzioni che preferisci:

CINECIRCOLO DON BOSCO
Asti, Corso Dante 188
tel. 338/56.444.93
mail: cgs@donboscoasti.it



+ MULTIMEDIA

Divertente, veloce, sicura, economica: benvenuto nella rete delle meraviglie.

Con questa formula avrai accesso a otto postazioni multimediali, connesse a Internet tramite ADSL (640k o sup.), attrezzate con i più recenti prodotti Office. Massima sicurezza per i tuoi dati sullo spazio privato, massima velocità di scambio su quello condiviso. Crea i tuoi capolavori sui monitor 17", stampali a laser oppure inkjet, acquisisci immagini con lo scanner formato A3. Libera la tua creatività...
...ad un prezzo mai visto!

COSTI:
FINO A 18 ANNI: 15 €/anno
19-26 ANNI: 25 €/anno
OVER 26 ANNI: 40 €/anno

ESCLUSIONI:
Stampa, software e moderazione computerizzati a costo aggiuntivo.



+ MUSICA

La musica che vuoi. Al costo che cerchi.

Devi essere per forza un musicista professionista per poterti permettere una sala prove moderna?

Secondo noi no: impianto audio 400w, batteria, microfoni e amplificatori per basso e chitarra sono a disposizione della tua voglia di comunicare.

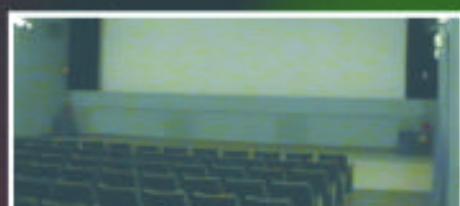
E se vuoi concretizzare i tuoi sforzi in una serata ti offriamo a noleggio le attrezzature audio e luci che ti servono per trasformare un salone in discoteca, una piazza in palcoscenico.

Scegli questa opzione...

...sarà tutta un'altra musica!

COSTI:
TARIFFA UNICA: 2 €/anno
AFFITTO SALA: h 9-20 7 €/ora
serale 8 €/ora

ESCLUSIONI:
Il noleggio dello strumento per eventi estivi comporta un costo aggiuntivo.



+ CINEMA

Chi l'ha detto che la comodità deve avere un prezzo?

Non importa quanti anni hai: grazie alla convenzione con il Cinema Lumière di Asti potrai gustarti l'intera programmazione 2004 pagando il biglietto ridotto a tutti gli spettacoli, comprese le due esclusive rassegne d'essai "Fuoricampo".

Il tutto in una sala moderna, accogliente e spaziosa, dotata di servizio bar interno e totalmente accessibile ai disabili. Entra nel nostro cinema...

...ti sentirai a casa!

COSTI:
TARIFFA UNICA: 12 €/anno

ESCLUSIONI:
L'offerta non è cumulabile con il servizio bar e il servizio video.



CINECIRCOLO
DON BOSCO
associazione culturale



Editoriale	pag. 3
Letteratura	pag. 4
Bam e ...altri deserti	
Invitation au voyage	
- Una bellezza convulsa - José Manuel Fajardo	
- Il centravanti è stato assassinato verso sera - Montalban	
Sguardo ai classici	
- De profundis - Oscar Wilde	
Raccontando un libro	
- E l'asina disse... - Paolo de Benedetti	
Completa la storia	
Fogli nel cassetto	
Cinema	pag 10
Il cartaiolo	
Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re	
L'ultimo Samurai	
Master & Commander	
In the Cut	
Dossier	pag 15
Gerusalemme - Dove la geografia diventa storia	
La pena di morte	
Una riflessione su Bobbio	
Musica	pag 22
No punk, my babe, no punk...	
Intervista - Luca Morino	
Colonne sonore - The Wild Hunt	
Arte	pag 26
Der Blaue Reiter	
- L'avventura de "Il Cavaliere Azzurro"	
Piero Fogliati poeta di luce	
Decanter	pag 30
Il carnevale Astigiano tra falò, veglioni e maschere	
Collezioni	pag 31
La storia attraverso i giornali	

Direttore responsabile	Caporedattori	Collaboratori		
Dino Barberis	Davide Scotto	Mauro Accornero	Guido Poggio	
Rappresentante legale	Guido Garelli	Edoardo Angelino	Deborah Rim-Moisio	
Fabio Grandi		Giorgio Avveduto	Edoardo Rossi	
Amministratore	Responsabili di rubrica e di sezione		Bruno Bianco	Romina Rosso
Nicola Garelli	Chiara Avveduto	Letteratura	Mimma Bogetti	Simone Rosso
	Riccardo Fassone	Musica	Paolo Carretto	Alessandro Sacco
Pubbliche relazioni e pubblicità	Federico Accornero	Arte	Martina Casabianca	Ivano Verzola
Giulia Blamino	Giuseppe Paone	Dossier giuridico	Claudio Cavalla	Giulia Occhi Villavecchia
Giulia Piantadosi	Nicola Garelli	Dossier	Vincenzo Corsini	
	Elena Devecchi	Cinema	Marina Colozzi	Ringraziamenti
Foyer - Periodico di comunicazione e cultura	Guido Garelli	Collezioni	Luca Gastaldi	Gianfranco Avallone Luciano Carrero Gilberto Sarzotti per il prezioso supporto. Tipografia S.G.S. per la grande disponibilità e i consigli tecnici.
C.so Dante 188 - Asti	Jury Rocchetti	Fumetto	Luca Ferrando	
www.foyer.cc	Fabio Grandi	Associazione	Davide Giardino	
info@foyer.cc			Paola Gho	
Ufficio pubblicità: pubblicita@foyer.cc	Progetto grafico		Carlo Gozzelino	
Redazione: redazione@foyer.cc	Gian Marco Rebaudengo		Alice Graziano	
Stampato da S.G.S. Torino	Jury Rocchetti		Elisabetta Grignani	
	Fabio Grandi		Chiara Micca	
	Impaginazione		Francesca Morra	
	Alessandro Pascali		Marco Piantadosi	
			Mara Poggi Cioffi	



...Svela la tua identità segreta!



L'Assessorato alle Politiche Giovanili del Comune di Asti, con il costituendo servizio Asti Giovani Artisti sta predisponendo una banca dati informatizzata dei giovani artisti, al fine di favorire la costituzione di uno sportello informativo, uno scambio di informazioni su eventi, selezioni, mostre, rassegne che presentino opportunità interessanti in Italia e all'estero.

In tale ottica, è in fase di allestimento, all'interno della struttura del Centro Giovani una sala d'arte contemporanea destinata ad ospitare mostre di lavori prodotti dai Giovani Artisti Astigiani.

**Le schede di iscrizione al circuito saranno in distribuzione presso il Centro Giovani di Asti, in via Goltieri n°3.
(tel. 0141 399595 - e-mail: centrogiovani@comune.asti.it)**



"You have a wonderfully beautiful face, Mr. Gray. Don't frown. You have. And Beauty is a form of Genius - is higher, indeed, than Genius, as it needs no explanation".

Oscar Wilde, *The picture of Dorian Gray*

Tra le ceneri della fenice

Facciamo la breve sulla cronaca: dal 21 dicembre al 22 gennaio il Cavaliere si è assentato dalla vita politica per fare, come disse lui, un piccolo tagliando. Tra le mille cose che può aver fatto, sembra ci sia anche un lifting facciale che lo ringiovanisce, parere di tutti, di dieci anni. Più magro, di nuovo sorridente, più giovanile, più bello insomma. C'è chi si è adirato per la mancanza di interesse per il paese, chi ha lecitamente sghignazzato della voglia di ringiovanire del Presidente, chi ha sparato con disillusione e poco coinvolgimento su tutta la faccenda, chi non l'ha nemmeno considerata, chi è d'accordo sulla chirurgia estetica, chi è d'accordo che la usino anche i politici, chi ha stimato Berlusconi per il gesto, chi lo ama più di prima e chi, infine, ha speso un po' di tempo a pensare alla stranezza dell'evento in sé.

La partenza ingiustificata, la sacralizzazione di un leader, il ritiro segretamente occultato, il percorso verso la purificazione, l'abbandono temporaneo per la preparazione di un ritorno sconvolgente, la trasformazione come rinnovamento e recupero della certezza, la riconquista dell'interiorità.

Ci sono meccanismi di grande interesse psicologico dietro alla decisione di un uomo, che la sera si guarda insoddisfatto allo specchio prima di coricarsi, di migliorarsi fisicamente e recuperare la forza e la bellezza che portano ad una sicurezza di sé e ad una capacità di agire e vivere che evidentemente prima stavano decadendo.

Straordinaria la sintesi che i mezzi di comunicazione hanno fatto di questo processo, in una parola soltanto: lifting. Come si può comprendere minimamente il mondo che ruota così incoerentemente rispetto al passato (tale è per molti l'epoca che si sta vivendo) se queste sintesi, abili gesti giornalistici nonché divertenti trovate, nel loro settore impeccabili, sono così estreme, riduttive, inscatolanti la realtà in un bozzolo unico e indivisibile? Qui la politica non c'entra nulla, niente di niente. Un po' di più le scienze umane. Più di tutto la solitaria riflessione esistenziale.

L'evento in sé è affascinante: raramente nella storia della democrazia, forse mai, è capitato che un leader politico di grosso calibro lasciasse la scena per quasi un mese, senza contatti ufficiali e senza plausibili motivazioni, durante giorni in cui la ligia ragione illuminista vorrebbe che non si abbandonasse il paese al proprio destino attualmente catastrofico. Si dovrebbe restare invece, sempre presenti all'attenzione di tutti, che si sappia almeno una volta al giorno che quel leader sia al suo posto a fare il proprio dovere; che parli, che discuta, che trasmetta la propria opinione su ogni evento, che riporti ogni cosa al più presto alla normalità. Poco importa se poi si critichi il tutto a priori e senza misura. Da una parte e dall'altra. L'importante è la fatica della presenza. E se questa richiesta non fosse soddisfabile per un leader? Intendo: se i tanti ingranaggi, di macchine diverse, avessero un funzionamento intrinseco che difficilmente, se non in piccola parte, può essere controllato dall'esterno durante il processo? Nella fattispecie: se il crack di Parmalat, i tribunali di Milano, il dualismo stato-regione e il resto fossero situazioni certo difficili, ma con un ciclo vitale autonomo non regolabile con decisioni esogene che porterebbero ad un peggioramento, o più probabilmente sarebbero inutili? L'evento è strano. Non si è mai visto. Ma un ritorno in scena dopo la riflessione, il rinnovamento fisico e il riposo mentale non potrebbe forse permettere una miglior visione delle cose, una consapevolezza degli eventi venuta da lontano, e quindi una preparazione efficace per affrontarli? Sarebbe un insegnamento. O almeno un buon esempio di novità.

Ma il fatto in sé può anche non interessare, può essere accantonato come affare altrui o come episodio buono appena per una serata in allegria. Non importa. Ma c'è un dubbio dietro a tutto ciò impossibile da aggirare: l'immagine è diventata *fondamentale* per il successo di una qualsivoglia azione? Si pesi con cura la parola: un conto è essere importante, un conto è essere fondamentale.

L'impressione, la bellezza, la giovinezza, ciò che l'estetismo di fine Ottocento (Oscar Wilde e Thomas Mann stigmatizzarono l'epoca in meravigliosi romanzi) spingeva sopra tutto, a scavalcare ogni cosa, non perché il resto, la ragione, l'intelletto, lo spirito, la genialità, sparissero per sempre, ma perché semplicemente, rispetto alla potenza dell'immagine, contavano di meno. Ciò che arriva ai nostri sensi, all'occhio e all'orecchio e infine al cuore come emozione, quanto conta e quanto vale nella politica, nelle relazioni umane, nel confronto con sé stessi? Quanto influenza gli uomini, che influenzati muovono la storia?

Fare tutt'uno di ciò che è il lavoro a tavolino, la fatica relazionale, l'istinto personale, la comunicazione finale, sintetizzandolo nell'immagine. Il tutto è più difficile di una di queste parti presa da sola. Molto più difficile. I tempi in cui l'estetismo torna in una dimensione più vorace e totalizzante, al contrario delle impressioni e del senso comune che portano a credere che la politica (come la vita) scivoli su superficie ed apparenza, per gli uomini sono tempi duri. Sembra così distante dalla propria realtà ciò che scorre in tv o compare sui giornali, da non rendersi conto che si sta agendo nella quotidiana sfera personale, esattamente allo stesso modo. Magari non sarà un ritiro da un mese lontano da tutti e un'operazione di chirurgia plastica, magari sarà soltanto una vacanza di una settimana su qualche isola, la palestra dietro l'angolo e qualche massaggio orientale consigliato dal vicino, ma cosa cambia? Ci si ripresenta agli amici, alla famiglia, all'amante con una nuova forza, un nuovo fisico e magari una faccia più sorridente. Una nuova immagine quindi e, attenzione, un nuovo *spirito*. Si è più felici di sé stessi, più rilassati, più disponibili: nella sostanza - quella antica fatica lenta e intellettuale che porta alla svolta e alla comprensione profonda della propria esistenza (penso ad Aschenbach in *Morte a Venezia* prima di degenerare) - non è mutato nulla. Eppure lo spirito è rinnovato. Sfiora l'assurdo, che l'immagine modifichi lo spirito. Che non si combattano più nemmeno sullo stesso piano, come tra dubbi ed estremismi è stato nel Novecento, ma che la prima superi il secondo senza possibilità di rivincita. Chi si adatta è vincente, questo bisogna ammetterlo. E' un tipo di trionfo. Ma non si può fare a meno, nostro malgrado, di riconoscerne l'essenza terribilmente sublime.

davide.scotto@foyer.cc

Bam e ...altri deserti



"Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt" (Virgilio. Eneide I, 462): vi sono lacrime per le sventure, e le cose umane toccano il cuore.

Ogni tanto la natura si riappropria del mondo con la sua forza prepotente e miete -inesorabile - vittime tra gli abitanti del pianeta. Come non dolersi di fronte alle decine di migliaia di morti di Bam? Come non piangere?

"Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus omnibus est vitae" (ib.X, 467-468): per ciascuno è fissato un giorno. Per tutti il tempo da vivere è breve e irrevocabile.

E' Giove che, prima di distogliere gli occhi dai campi rutili, parla così, con parole amare e affettuose, al figlio Ercole, che piange per il destino di morte del giovane Pallante.

La caducità delle cose terrene! Ed il destino, poi! Assolutamente segnato. Se da Taškent a Samarcanda la leggenda uzbeka fa correre il valoroso soldato su un cavallo più veloce del vento per incontrare la morte che lo aspetta, meno epicamente può capitare che la realtà mandi un qualsiasi Jalil dal suo paesello a Bam con il pretesto di cure mediche ma per lo stesso fine.

"Sed famam extendere factis, hoc virtutis opus" (ib. X, 468-469): ma perpetuare il ricordo con le azioni, questo è il compito del valore.

Nessuno dei morti di Bam ha compiuto - almeno per quanto ne sappiamo - atti di valore; di nessuno ci è giunta la fama e quindi questi morti cadranno nell'oblio, nel leopardiano "infinito silenzio".

Piango dunque per quelle migliaia di persone, e piango soprattutto per i bambini. Non ho visto i bambini di Bam, non li ho visti aggirarsi attorno ad Arg-é-Bam, la sua straordinaria cittadella, ma ho visto in Yemen i bambini di Maareb e di Barraques, in Siria quelli di Palmira e di Dura Europos, in Giordania quelli di Petra, in Algeria quelli di Timgad, in Libia quelli di Leptis Magna e di Sabratha, li ho visti giocare con giocattoli di una primitività assoluta, diversi per i vari paesi, ma simili per le ca-

ratteristiche essenziali di povertà e fantasia e ardisco pensare che almeno alcuni dei bambini di Bam facessero le stesse cose: ed è per questo che piango soprattutto per loro, piccoli eredi diseredati di regni grandi e lontani.

Ma piango anche per Arg-é-Bam, il castello fortezza, la Fortezza Bastiani: perché per un'intera generazione che ha conosciuto e amato "Il deserto dei Tartari" di Dino Buzzati nell'edizione Oscar Mondadori del 1981 - sulla cui copertina è un tratto delle mura di Bam - o ha visto il film che ne trasse Valerio Zurlini in quegli anni, Arg-é-Bam è la Fortezza Bastiani e la Fortezza Bastiani è Arg-é-Bam. E chi ha amato quel romanzo (in quell'edizione precisa) o ha amato il film, immaginando e vedendo Arg-é-Bam sentiva gli squilli delle "famoso trombe d'argento della Fortezza Bastiani"(pag. 57).

Buzzati stesso si incantava ad ascoltarle: "La loro voce pura si allargò per il cielo e ne vibrava l'immobile cancellata delle baionette, con vaga sonorità di campana...L'ultimo squillo restò a lungo nell'aria, ripetuto dalle lontane mura"(pag. 57).

E ancora "...mentre una tromba cominciava a suonare. Gli squilli si allargavano per l'aria vivi e lucenti...Tacendo, lasciò inesprimibile incanto..." e subito dopo, ancora "Tre squilli di estrema bellezza tagliarono il cielo"(pag. 87).

E adesso, prova a guardare Arg-é-Bam!

Infine è arrivato, il nemico. Nemico invisibile e proprio per questo incontrollabile. "Il tempo soffiava;...senza curarsi degli uomini passava su e giù per il mondo mortificando le cose belle; e nessuno riusciva a sfuggirgli..."(pag.225) ed in uno di questi passaggi ha scagliato dentro e sotto e sopra e intorno alla città e alla Fortezza un'armata contro cui non c'è difesa: una scossa di terremoto di distruttiva magnitudo.

Già, perché "non c'è cosa che possa resistere, se gli dei vogliono distruggerla" afferma sconsolatamente Simonide di Ceo. (1)

Ma se fosse mancata invece agli dei una precisa volontà?

Se gli dei non avessero davvero "voluto"? Se tutto fosse avvenuto per puro caso, all'insegna della casualità e dell'indifferenza della natura?

Inesorabili ed inequivocabili sono le parole della Natura all'Islandese nell'Operetta leopardiana: "Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini o nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo...io non me n'avveggo...E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei"(2)

C'è dunque una spiegazione per tutte le cose e per ogni cosa? C'è una causa? C'è un fine? Lo saprà qualcuno?

Nessuno lo sa. Forse la silenziosa luna leopardiana del "Canto notturno di un pastore errante nell'Asia"?

"Mille cose sai tu, mille discopri, che son celate al semplice pastore"(vv.77-78) e ancora "...ma tu per certo, giovinetta immortal conosci il tutto"(vv.99-100). Che sappia davvero? Comunque tace e va, "contemplando i deserti" (V.4). Sì, perché i deserti non si possono che contemplare. Non puoi nemmeno parlarne, se non li hai contemplati. Puoi anche temerli, puoi anche maledirli, ma solo se li hai contemplati. (3)

E in questo rincorrersi di pensieri e di immagini, dove Arg-é-Bam non è la

Fortezza Bastiani, ma ne è - per molti - la rappresentazione nello spazio e nel tempo, non è Barraques, ma ne ha lo stesso colore di terra e paglia e la stessa grandiosa epicità nel rimanere fedele alla consegna di difendere il silenzio di luoghi e memorie, non posso non pensare al silenzio dei deserti. Perché intorno a Bam c'è il deserto, con il suo silenzio. Il silenzio delle voci umane. "Era silenzioso. Aveva imparato il silenzio dal deserto." (P.Coelho, "L'Alchimista", Bompiani 1997. pag.100) Silenzioso è qui Santiago, il pastorello andaluso che per raggiungere il tesoro sognato attraversa, aggregato ad una carovana, tutto il deserto nord-africano, imparando a conoscerlo poco a poco: "Nel deserto, però, c'erano soltanto il vento eterno, il silenzio e gli zoccoli degli animali. Anche le guide parlavano poco fra di loro."(pag.86).

E' vero, nel deserto si parla poco. Tutto è ridotto all'essenziale, anche il linguaggio. "Vivere nel deserto non è soltanto diventare simili a un mondo duro, ostile, spietato...Vivere nel deserto è anche essere sobri, imparare la vita nei luoghi più belli e più intensi del mondo, vasti come il mare e la banchisa." (J.M.G. Le Clézio, "Gens des nuages", Gallimard,1997).

Ma leggiamo ancora Coelho: "Il ragazzo se ne tornò, allora, a contemplare il silenzio del deserto e la sabbia sollevata dagli animali" (ib. pag. 97).

Ancora questo verbo. Contemplare. Perché i deserti non si possono che contemplare.

Ma "se (il deserto) non è che vuoto e silenzio all'inizio, è perché non si offre agli amanti di un giorno", come afferma A.de Saint-Exupéry in "Terre des hommes" (Galli-

mard 1979)

Prova infatti a rimanerci giorni e notti, ad *aggirarti nella sua labirintica essenza* (4) e sentirai sussurrare e urlare il vento, rotolare la sabbia, gemere la roccia, zampettare minime creature, parlare il tempo, a Maareb, a Barraques, a Petra, a Palmira, a Dura Europos, a Timgad, a Leptis Magna, a Sabratha, a Arg-é-Bam.

Narrano gli uomini degni di fede (ma Allah sa di più) che nei tempi antichi ci fu un re delle isole di Babilonia che riuni i suoi architetti e i suoi maghi e comandò loro di costruire un labirinto tanto involuto e arduo che gli uomini prudenti non si avventuravano ad entrarvi, e chi vi entrava si perdeva. Quella costruzione era uno scandalo, perché la confusione e la meraviglia sono opere proprie di Dio e non degli uomini. Passando il tempo, venne alla sua corte un re degli arabi, e il re di Babilonia (per burlarsi della semplicità del suo ospite) lo fece penetrare nel labirinto, dove vagò offeso e confuso fino al crepuscolo. Allora implorò il soccorso divino e trovò la porta. Le sue labbra non proferirono alcun lamento, ma disse al re di Babilonia che egli in Arabia aveva un labirinto migliore e che, a Dio piacendo, gliel'avrebbe fatto conoscere un giorno. Poi fece ritorno in Arabia, riuni i suoi capitani e guerrieri e devastò il regno di Babilonia con sì buona fortuna che rase al suolo i suoi castelli, sgominò i suoi uomini e fece prigioniero lo stesso re. Lo legò su un veloce cammello e lo portò nel deserto. Andarono tre giorni, e gli disse: "Oh, re del tempo e sostanza e cifra del secolo! In Babilonia mi volesti perdere in un labirinto di bronzo con molte scale, porte e muri; ora l'Onnipotente ha voluto ch'io ti mostrassi il mio, dove non ci sono scale da salire, né porte da forzare, né faticosi corridoi da percorrere, né muri che ti vietano il passo".

Poi gli sciolse i legami e lo abbandonò in mezzo al deserto, dove questi morì di fame e di sete. La gloria sia con Colui che non muore. (L'Aleph, in "Tutte le opere" vol.I. Mondadori 1996)

Mara Poggi Cioffi

Note:

(1) nel frammento che compare con la sigla D 48, secondo l'edizione di E.Diehl "Antologia Lyrica Graeca" Lipsia 1949, in "Storia della letteratura greca" di A. Maddalena, Murcia 1967.

(2) "Tutte le opere di G. Leopardi", A. Mondadori,1953.

(3) Interessante l'etimologia latina del termine: "contemplor" = con + templum. Trarre qualcosa nel proprio orizzonte; considerare, osservare attentamente; in contrapposizione con "aspicere", dare un'occhiata, Cic. (Castiglioni-Mariotti, Vocabolario della lingua latina, Loescher 1996).

(4) Conosci "I due re e i due labirinti" di J.L.Borges?



Una bellezza convulsa

José Manuel Fajardo

Una bellezza convulsa è un libro che si legge in due massimo tre giorni, con il fiato sospeso, restando svegli la notte, in ogni momento più improbabile della giornata: in metropolitana schiacciati come sardine, preparando il caffè, facendo finta di seguire una lezione.

L'importante è continuare a leggere. Le pagine sulla destra si assottigliano e tu corri, parola dopo parola, riga dopo riga, verso la fine. José Manuel Fajardo travolge i lettori con l'esperienza drammatica vissuta dal suo protagonista: il sequestro.

Giornalista spagnolo originario di Granada, ha esordito

come narratore con romanzi storici. Con questo testo entra nel vivo dell'attualità del suo Paese: il terrorismo basco. L'autore, che si è a lungo occupato della questione dell'autonomia rivendicata dai movimenti del Pais Vasco, si confonde chiaramente con il protagonista-narratore, come lui giornalista di origine andalusa, approdato a Bilbao come corrispondente. Entra nel mirino degli estremisti in seguito ad articoli di condanna alla crescente ostilità delle autorità basche nei confronti del governo di Madrid. Viene

sequestrato in una giornata "normale", mentre dava inizio alla sua routine. E dal tugurio in cui è recluso comprende quanto quella routine valga. Le pagine di un quaderno diventano il fragile legame con quello che sta oltre la porta della sua prigione, oltre la condizione di sequestrato: la vita, il mondo. Diventano le strade di un viaggio nel passato: la sua infanzia, l'adolescenza, il primo amore, il giornale, volti e voci. Ed il Pais Vasco. Il suo paesaggio selvaggio si oppone, nella mente del protagonista, alla violenza del terrorismo. Il mare che schiaffeggia la costa, le distese verdi, i paesini chiusi nella loro proclamata ostilità verso quello che viene da fuori, le persone insondabili nelle taverne fumose del Casco Viejo di Bilbao, che lo squadravano non appena apriva bocca, hanno un fascino misterioso. Il dolore si scioglie al ricordo della pioggia che si tuffa nell'Atlantico, della baia di San Sebastian dove tante volte aveva immaginato l'andirivieni di navi da commercio cariche di stramberie dal Nuovo Mondo, i carcerieri stessi sembrano acquistare umanità, la tagliante ed incomprensibile lingua basca, l'euskara, assume musicalità e colore: è questo il miracolo del paesaggio incantato di questo libro, amato fino in fondo, assorbito in ogni molecola, capace di salvare un uomo privato della sua vita dalla follia.

Elena Devecchi



Il centravanti è stato assassinato verso sera

Nella Barcellona che si prepara ai Giochi Olimpici del 1992 la squadra di calcio più ricca del mondo, anche se ora un po' in ribasso, compra Mortimer, il miglior centravanti del calcio inglese. Un po' in sordina passa invece la notizia che Palacin, un ex-promessa non mantenuta

del calcio catalano, torna a Barcellona per giocare nel Centellas, una squadra minore con un grande passato. Contemporaneamente ai centravanti arrivano alcune lettere ricercate e strane che maledicono il gioco del calcio e si concludono con la stessa frase: il centravanti verrà ucciso all'imbrunire. Camps O Shea, il giovane responsabile delle pubbliche relazioni, per salvaguardare il piccolo tesoro del club si rivolge a Pepe Carvalho.

Carvalho è un personaggio affascinante: cerca di risolvere i suoi casi indipendentemente dalla commissione, ma non per giustizia, solo per curiosità, solo per capire. Vive nel più totale disincanto, o meglio questo vuol far credere. Sostiene di voler solo una vita tranquilla, serena, senza problemi, magari un posto nella pensione che la sua eterna fidanzata vuole aprire, ma

poi appena ha un caso tra le mani vuole andare in fondo, anche dopo che l'incarico è finito ed è già stato pagato. Ha avuto un passato interessante e difficile: militante comunista ai tempi di Franco, incarcerato per questo varie volte con il suo fedele aiutante Biscuter, poi agente della CIA, ora investigatore privato per vivere, bruciatore di libri per sfizio, ottimo cuoco per passione, perdente per destino. È un mondo di perdenti quello che Montalbán narra nei suoi romanzi. Sono perdenti le persone che incrocia Pepe nelle indagini, lo sono i poveri e anche quelli che sembrano vincenti in fondo perdono. Sono sconfitti anche gli amici più intimi di Carvalho: Biscuter, la sua ombra che lo ha seguito in tutti i suoi cambiamenti; Charo, una bella prostituta con cui Pepe è fidanzato da anni; Bromuro, ex-legionario di Franco, ora vecchio e povero lustrascarpe, fascista nostalgico, amico e informatore di un comunista, perché in fondo è l'unico che "queste cose" le capisce ancora.

Anche la Barcellona di cui parla è una Barcellona sconfitta, nelle mani della speculazione edilizia che non rispetta la grandezza. È una Barcellona diversa da quella descritta sui depliant turistici: è una città vera, che vive, che soffre, che odia, che ama, che disprezza, che isola, che unisce. È una Barcellona bellissima.

Alice Graziano



De Profundis

Oscar Wilde

"Fui così tipicamente figlio della mia epoca da finire (...) col volgere in male i beni della mia vita, e i mali della mia vita in bene"

Si dice che Oscar Wilde avesse una voce bellissima. Si dice che chiunque avesse l'occasione di sentirlo parlare non potesse rimanere indifferente al suo fascino; con la sua conversazione brillante, i suoi modi eccentrici e la sua eleganza conquistò in breve il pubblico e i salotti europei e statunitensi. Ancora oggi non c'è persona che non associ al suo nome l'immagine del *dandy* dallo sguardo cinico e dissacrante, capace di ironizzare su tutto e di smascherare gli inganni della società tardo-ottocentesca, ma anche, in parte, della nostra.

E tuttavia non si può credere di conoscere e amare Wilde senza aver scoperto le pagine intense, tragiche e poetiche del suo *De Profundis*, la lettera che, durante il difficile periodo trascorso in carcere per il reato di sodomia, scrisse al giovane che amava. Attraverso questa possiamo accostarci a un uomo vero, privo di maschere, che si offre senza difese a chi ha distrutto la sua vita, mostrando le sue debolezze e la sua forza, la sua prostrazione e il suo profondo amore per la vita in ogni suo aspetto.

I due anni di reclusione sono per Wilde un lungo momento buio, in cui rievoca ossessivamente il suo passato, accusa altri e accusa se stesso, cerca il senso di ciò che è accaduto, si disperava, trova conforto nella letteratura che ha amato e nelle persone che non lo abbandonano. In *De Profundis* c'è tutto questo: potrebbe sembrare una lettera di rimpianti e di recriminazioni, e invece Wilde va oltre, comprende che è indispensabile ricordare, analizzare, capire, perdonare e perdonarsi per poter andare avanti, perché "respingere le nostre esperienze è arrestare il nostro sviluppo".

Questa lettera è un canto d'amore scritto per un Amato Indegno: dell'Amore esplora le profondità e la forza, ne fa linfa per sopravvivere nella miseria del carcere e dell'umiliazione, ne scopre il valore immenso, troppo grande perché alcun uomo possa esserne degno: "Se la sostanza di un amore ci venisse rivelata, dovremmo riconoscere di non esserne degni. (...) L'Amore è un sacramento che andrebbe ricevuto in ginocchio".

È un canto del dolore scritto da

chi il dolore lo ha fuggito per tutta la vita, ma che poi, costretto ad assaggiarlo, ne ha scoperto la grandezza, l'importanza, la bellezza: "mentre la Prosperità, il Piacere e il Successo sono sovente di grana grossa e di fibra volgare, il Dolore è la più sensibile fra tutte le cose create". Intuisce che l'esperienza del dolore è indispensabile per comprendere veramente il senso delle cose, per evolversi come uomo e come artista: "Ora capisco che il Dolore, essendo la suprema emozione di cui l'uomo è capace, è insieme il modello e il banco di prova di tutta la grande Arte. (...) Vi sono momenti in cui il dolore mi appare come l'unica verità".

È un canto alla Vita da chi ha toccato il fondo e ha scoperto che era necessario che questo accadesse per scoprire "il lato in ombra" del giardino di cui voleva assaggiare ogni frutto.

Questo e molto altro è il *De Profundis*: una miniera inesauribile di poesia e di spunti di riflessione, così toccante perché profondamente umana, delicata e intensa: indispensabile per andare oltre la scintillante maschera con cui Wilde si mostra attraverso le commedie, gli aforismi o il celeberrimo *Dorian Gray*.

Chiara Avveduto

Raccontando un libro

Mimma Bogetti

57 anni

Direttrice Biblioteca Consorziale

Astense fino al 2003

E l'asina disse... Paolo De Benedetti



Non posso dire che esista per me il libro della mia vita, il mio "classico". Ho creduto spesso di incontrarlo, ma oggi mi accorgo che nelle diverse stagioni della mia vita, nelle stagioni del mio corpo, della mente e del cuore, ho incontrato un libro che mi è stato carissimo, che non dimenticherò mai, ma un altro dopo mi ha incantato, e poi un altro ancora.

Di questi tempi sono rimasta folgorata da un libriccino piccolo piccolo che mi ricorda la persona che me l'ha regalato, l'autore stesso, che mi ha riempito di meraviglia per il suo contenuto e soprattutto, soprattutto, è come un abbraccio caldo e consolante, che è una delle funzioni più alte che un libro può avere.

In un episodio dell'Antico Testamento si narra di un'asina alla quale Dio si rivelò. Allora "il Signore aprì la bocca dell'asina ed essa disse...". Da questo episodio Paolo De Benedetti prende lo spunto per accennare in una sessantina di pagine dense e cariche di poesia ad una teologia degli animali, campo raramente esplorato, ma di straordinario interesse che arriva ad illuminare anche i temi fondamentali della vita dell'uomo nei suoi rapporti con la natura e il soprannaturale.

Chi non è un lettore profondo della Bibbia arriva a scoprire un attributo divino che la teologia non ha detto: la compassione e l'amore per gli animali, esseri dotati dello stesso soffio vitale dell'uomo. In un altro libro epocale di De Benedetti, *Quale Dio?*, ero arrivata a scoprire un altro attributo divino che nessuno mai mi aveva detto: il pianto.

E incontrare un dio che ama anche gli animali (e le piante) e che, nascosto, piange, o comunque un popolo che così ha immaginato il suo dio (a sua immagine e somiglianza), induce ad una infinita tenerezza, ad una grande pace. Così conclude il suo libro *De Benedetti*: "Nel nostro mondo senza tenerezza, avessimo almeno la grazia di udire la voce dell'asina". Nel mio libro "classico" questa è la frase "classica", quella che non dimenticherò.

La fabbrica vicino al fiume

Erano trent'anni che non ritornavo, dal giorno della tesi di laurea, quando a casa mia c'era stata una festa di quelle che te le ricordi per un bel po' di tempo. Poi avevo trovato lavoro a 500 km da casa e da allora, anche se è difficile crederlo, non ero più tornato; c'era voluta la morte di mio padre per farmi rientrare. Non mi piaceva il paese e forse era per questo che dopo il liceo ero andato all'università; i miei amici lavoravano già tutti nell'enorme fabbrica vicino al fiume, ma mio padre era contento.

-Bravo. Diventa ingegnere e poi vieni a lavorare alla Cesa.- Penso che pregustasse già di vedere suo figlio che faceva il dirigente mentre lui era un semplice operaio. Da settembre a fine dicembre; non ero mai stato lontano dal paese per tanti giorni. Così il 22 di dicembre ero arrivato con il treno nella piccola stazione e l'avevo subito sentito, sentito per la prima volta; quell'odore di letame, sì perché era proprio puzzo di letame. Che poi devo ancora capire adesso perché le esalazioni delle fabbriche chimiche puzzano di letame; come se il letame avesse dentro di sé la somma degli odori di tutti i prodotti chimici mescolati tra loro. In quel momento avevo anche pensato a tutte le volte che mi era stato detto: -Ho capito dove abiti! In quel paese dove c'è sempre la puzza di letame.-

E io a dire che avevano solo delle storie, che erano passati mentre qualche contadino stava concimando i campi. Invece avevano ragione e da allora, ogni volta che rientravo dall'università, vale a dire Pasqua, Natale e in estate, lo sentivo sempre quell'odore; ogni volta più forte, ogni volta mi dava più fastidio. Alla fine lo avvertivo già qualche giorno prima di arrivare; il solo pensiero mi generava quell'odore. Così, presa la laurea, con dispiacere immenso di mio padre, mi ero messo a cercare un lavoro che fosse il più lontano possibile da quel-

a cura di Bruno Bianco
la puzza di letame che letame non era. Adesso che ero ritornato la puzza non c'era più; lo sapevo, ero preparato, però faceva un certo effetto. Non tanto per la puzza, ma per quello che si vedeva.



L' avete letto attentamente? Se sì, allora siete pronti a rispondere alle seguenti tre domande:

1. Perché la puzza della fabbrica non c'è più?
2. Qual'è lo scenario che si presenta agli occhi del protagonista che ritorna dopo trent'anni?
3. Qual è il finale della storia?

Ovviamente non esistono risposte esatte e risposte sbagliate, ma soltanto dinamiche differenti a seconda della sensibilità e della creatività di ciascuno. Attendiamo numerose le vostre risposte, non importa se a tutte o solo a qualcuna delle domande. Sono accettate risposte sotto forma di racconto, dialogo, poesia o in qualunque altra forma; unica avvertenza, siate sintetici (non oltre la trentina di righe). Voi scrivete, noi pubblicheremo gli interventi più interessanti a nostro insindacabile giudizio. Inviare le vostre risposte a redazione@foyer.cc

Il finale dei lettori

da "L'attesa di Giorgio" conclusa da:Yorge



A volte ci figuriamo ciò che gli altri pensano di noi e ci perdiamo in queste titaniche proiezioni, rimanendo inebetiti di fronte alla sconcertante semplicità dei fatti veri! Giorgio si era figurato nella fantasia centinaia di volte quel momento, in centinaia di modi, tutti diversi... quello era il centounesimo! Il più semplice! Ma se il cuore di Giorgio era impreparato a gestire l'emozione quanto la mente a gestire la situazione, i piedi, quelli no! Furono loro a rispondere per lui. E meno male che i suoi piedi avevano la risposta pronta, perché l'invito di Marco non attese a lungo e fu seguito immediatamente da un passaggio che parlava da sé, e diceva "Entra! Sei in squadra con me, Claudio Luca e dobbiamo segnare da quella parte...Sbrigati". Si sa che i piedi di certe persone parlano benissimo la lingua del pallone...I suoi piedi capirono al volo! In un tempo che sembrò un istante la partita era finita, Giorgio aveva giocato, senza dover dire una parola...Aveva giocato discretamente, forse avrebbe giocato ancora! Tutto era stato semplice, fin troppo! Davvero non riusciva a capacitar-sene! Quando il giorno dopo Luca, il difensore, gli chiese distrattamente di ricordargli il suo nome per annunciare poi la composizione delle squadre, ebbe la certezza che avrebbe giocato ancora, e la piacevole sen-

sazione che la vita fosse molto più semplice e magnanima di quanto lui la immaginava: decise di prendersi un po' meno sul serio!



L'Amico

L'oscurità

Violacea & pallida

Rimane della morte

Al dipartire

Dell'anima.

Non erano certo dei bei versi, e so per certo che se ne rendeva conto. Ma su quella sedia traballante accostata ad un altrettanto poco stabile catafalco da parata, solo una piagnucolosa retorica da sbadiglio poteva consolare una mente terribilmente vuota - Sono un amico, ho intenzione di fermarmi un po'...-

Il guardiano non ebbe nulla da obiettare e lo fece entrare, proprio mentre una signora, una vedova, dal volto asciutto come il suo fisico, usciva dalla camera mortuaria. Dopo la prima mezz'ora passata a fissare quell'altare colorato, che stonava non poco con il grigiore della stanza, si sedette. Il profilo violaceo che spuntava dal bianco dei margheritoni, gli ispirò quegli squallidi versi, ma ben presto la musa melliflua lo abbandonò, e il pensiero si lasciò cadere all'indietro: da quel senso di vertigine, emersero gli ultimi ricordi.

Era stato facile, il giorno precedente, trovarsi a parlare nella quiete del parco; incontrare i volti e le persone, figure e personaggi. In particolare un uomo che camminava solo, alla velocità di chi considera la fretta una perdita di tempo, si sedette sbuffando sulla panchina; lasciando il suo sguardo trascinarsi ancora un po' più lontano, finché non cadde anch'esso stremato a terra. - lo non so, ma in questa stagione...mi sembra che mi manchi qualcosa e allo stesso tempo mi sento stanco, sarà l'aria o l'età! - Ovviamente non era nessuna stagione particolare.

L'amico, che suo amico non era poiché non si erano mai incontrati prima, si scostò verso il proprio lato della panchina, quei movimenti superflui che spesso si fanno per dimostrare che ci si è accorti del proprio vicino. Non lo guardava né gli rispose, semplicemente emise un sospiro che forse significava: "Hai proprio ragione, capita anche a me, ma perché me lo vieni a dire?"

La totale ignoranza l'uno dell'altro e la pallida voglia di non sentirsi soli, scostarono il velo dell'incomunicabilità.

-Strano, è una bella giornata!

-Sì... ovviamente! È una bella giornata, ma sa, manca sempre qualcosa!

Un macigno di luoghi comuni incombeva sulla conversazione e l'amico, non ancora proprio amico, pensò di portarla in salvo...

-Lei dice? Se devo essere sincero, non mi manca nulla! Proprio nulla!

L'intervento per quanto tempestivo non era bastato, l'altro continuava a tirare spallate al macigno...

-La capisco, lei è giovane! Arriverà anche per lei il momento in cui si troverà seduto e tutto il resto intorno ballerà e riderà di lei!

Un attacco massiccio. L'amico si stava affezionando a quell'uomo e doveva aiutarlo. Cambiò strategia.

-E così lei è seriamente convinto che la soluzione sia essere giovani? Ma in che mondo vive? Lo sa che avevo un parente che arrivò a 120 anni e l'ho sentito frignare una volta sola e non ricordo neanche per cosa? E poi si guardi intorno, sa quanti *giovani* la invidierebbero in questo momento: il sole, l'arietta pigra, un po' di ricor-

di ammassati da qualche parte e tanto buon tempo da passare a lamentarsi! Cosa vuole di più!-

Effettivamente il sole c'era e l'aria correva senza fretta. Sul volto del pover'uomo comparve un grugno cattivo.

-Come sarebbe a dire lamentarsi! Non è questione di lamentarsi è che...è proprio così! Voi credete che la vita sia facile? Credete che sia lunga? Creda a me, il tempo è solo un'illusione da irresponsabili!-

Nella foga si era alzato e il bastone gli era scivolato a terra. Senza togliere lo sguardo dal suo nuovo amico si chinò e lo afferrò per il collo con una mossa titanica e solenne; chissà da quanti anni quel pezzo di legno non sentiva una tale presa. La testa uncinata del bastone da passeggio ticchettava a breve distanza dal volto dell'amico e l'uomo, ormai ringiovanito di trent'anni, continuava a parlare.

-Cosa crede ch'io faccia adesso? Cosa crede che farò domani? Farò ciò che ho fatto per una vita intera: camminerò! E supererò tutti, piano piano, tutti! Lei oggi mi deride ma domani...sentirà ancora questo *tac tac!* - : così dicendo impugnava il bastone e lo batteva al suolo come per conficcarlo nella terra.

-Lo sentirà sempre più vicino, e il giorno seguente ne sentirà due poiché anche le sue gambe cominceranno a lamentarsi per quel tempo!-

Voltò la sua figura ora veramente imponente e paonazza e ripercorse a grandi passi le distanze sulle quali poco prima arrancava. L'amico, e ora lo era a tutti gli effetti, poteva sentirsi soddisfatto: quell'uomo sarebbe tornato a casa con passo deciso, e con sguardo deciso avrebbe affrontato la notte.

Luca Ferrando



Oppresso dalla solitudine
costruisco evasioni
di perla e di vetro
per infrangerle poi
con il palmo della mia
apatia

Come un giglio nero
la poesia allunga i suoi viscidati petali
all'interno del mio cuore
rivestendone le pareti
e facendolo oscurare
e scomparire nelle tenebre
che lo circondano, in eterno

M. Altomonte

Il Cartaio

Nazione: Italia 2003

Genere: Thriller

Regia: Dario Argento

Interpreti: Stefania Rocca, Silvio Muccino, Claudio Santamaria, Liam Cunningham, A.M. Merli

Sceneggiatura: Dario Argento, Franco Ferrini

Fotografia: Benoit Debie

Produzione: Opera Film, in coll. con Medusa

Distribuzione: Medusa

Durata: 106'

Era da tanto tempo che lo aspettavo e quando a settembre dello scorso anno ho saputo che sarebbe uscito il 2 gennaio 2004 ho pensato che sarebbe stato troppo tardi. Beh, ora vorrei che quella data non fosse mai arrivata...

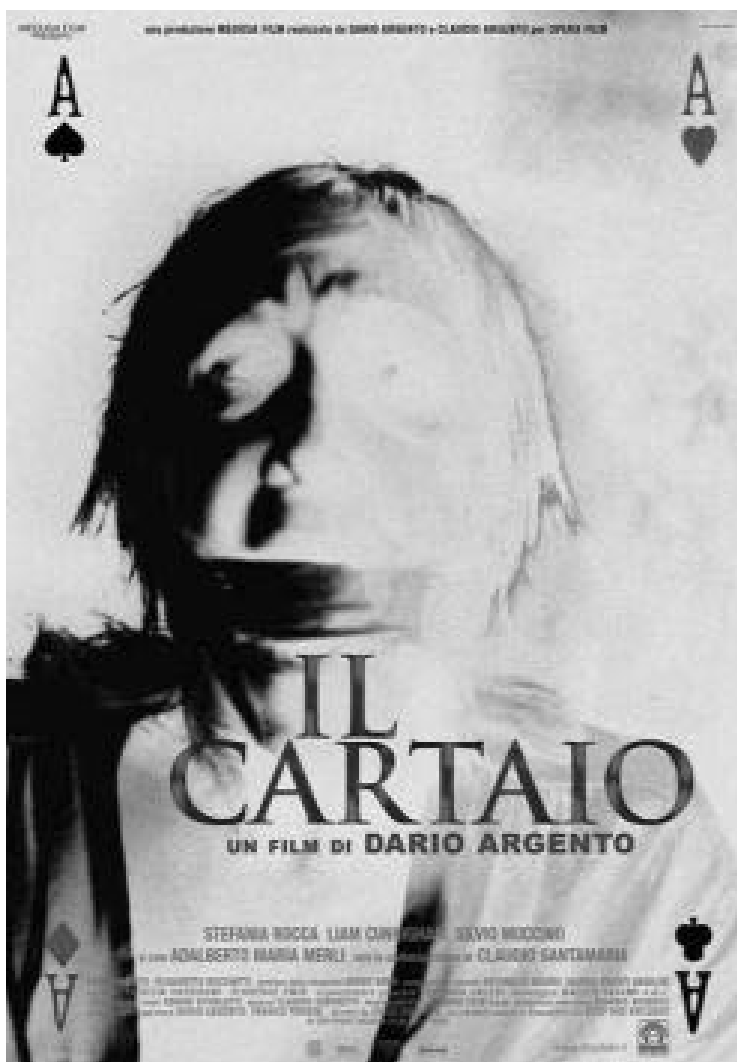
Dopo Nonhosonno Dario Argento torna ad incurtirci paura con *Il Cartaio*, storia di un serial killer (che si fa chiamare, appunto, il cartaio) che inizia a giocare partite in rete a videopoker con la poliziotta Anna Mari (Stefania Rocca). La posta in gioco è costituita da ragazze che lo stesso assassino ha rapito e che, nel caso in cui dovesse vincere, verrebbero uccise. Le premesse, seppur banali, ci sarebbero ma Argento sbaglia clamorosamente il colpo. Nonostante da un film di Argento non ci si debba aspettare troppa coerenza narrativa né tanto meno inventiva, vorremmo almeno ritrovare il suo stile... sì, quello ci deve essere. In questa accozzaglia di immagini, invece, si è perso anche quello spunto di tecnica che piacevolmente avevamo ritrovato nel pur brutto lavoro precedente. Certi movimenti di macchina uniti a vere e proprie coreografie di delitti in questo film sono del tutto spariti, non ve n'è traccia, si salva solo la fotografia di Benoit Debie, già direttore della fotografia per *Irreversible* e molto vicino ai canoni *Dogma*. A livello recitativo, invece, il discorso è un po' differente. Innanzitutto è bene fare una premessa: lo stesso Argento dichiara da sempre di non curare assolutamente la recitazione dei suoi attori e lo spettatore che lo sa non si pone alcun problema tanto, come in ogni altro suo film, ha solo voglia di spaventarsi. Qui, in effetti, con la recitazione si sale un pochino di livello rispetto al *Nonhosonno* già citato; Stefania Rocca, nonostante abbia fornito prove migliori, se la cava abbastanza bene, supportata da Liam Cunningham, Adal-

berto Maria Merli e Silvio Muccino, stranamente più simpatico che non in altri lavori. A svilire quanto di buono può esserci su questo piano si mette il doppiaggio. I film di Argento, data la grande esportabilità in tutto il mondo, sono girati infatti tutti in inglese e, per l'Italia, ridoppiati dagli stessi attori; il regista, però, sembra proprio non voler capire che un bravo attore non necessariamente è anche un bravo doppiatore e, da *La sindrome di Stendhal* in poi, i risultati sono stati pessimi e involontariamente ridicoli. Quasi come i dialoghi, che in questo film raggiungono vette finora inarrivabili (un esempio? Il padre chiede alla figlia appena strappata alle grinfie dell'assassino: "Sei contenta?"): le risate, credetemi, nasceranno spontanee in più di un'occasione. Quando si tratta di un film di Dario Argento è impossibile però non menzionare le musiche: anche per questo lavoro sono state affidate a Claudio Simonetti, già autore, con i *Goblin*, delle musiche di film gloriosi di Ar-

gento quali *Profondo Rosso* e *Suspiria*, solo per citarne alcuni. In quest'occasione sembra essere sotto tono anche il buon vecchio Claudio al senso di inquietudine che trasmetteva con le vecchie composizioni preferisce le atmosfere un po' più dance di un certo sound contemporaneo. Peccato, anche su questo fronte. Si era detto poco sopra che ciò che un qualsiasi spettatore cerca in un film di Dario Argento è la paura... e proprio a questo proposito, dov'è finito il Dario Argento che tutti amiamo? Dove sono le atmosfere morbose che ha saputo ricreare nei lavori passati? Dov'è finita la suspense che ci avvolgeva dall'inizio alla fine di ogni sua opera? Dei vecchi film rimane solo la bravura di Sergio Stivaletti nel curare gli effetti speciali che anche in questo lavoro sono (quando ci sono) disturbanti. Forse Argento mentre girava *Il Cartaio* stava già pensando al suo prossimo film le cui

riprese sembrano essere previste per agosto, titolo provvisorio *La Terza Madre* (*Mater Lacrimarum*), seguito conclusivo della trilogia su "Le Tre Madri" iniziata con *Suspiria* (*Mater Suspriorum*) e seguita da *Inferno* (*Mater Tebrarum*). Con il prossimo lavoro non si scherza, Argento sentirà veramente il peso della gloria passata e la responsabilità sarà enorme. Ma intanto *Il Cartaio* prosegue... mi sforzo e mi dico che deve esserci qualcosa di buono, non può finire così, il grande Argento non può deludermi... magari se aspetto ancora un po' migliora... troppo tardi... titoli di coda.

Simone Rosso



Il Signore degli Anelli

Il ritorno del Re

In ritardo di un mese rispetto alla distribuzione europea giunge finalmente anche in Italia la terza ed ultima parte della trilogia di Tolkien filmata dal grandissimo Peter Jackson. Così come per l'episodio precedente, il regista inizia questo capitolo conclusivo in medias-res, senza alcun riepilogo dei fatti precedenti; ritroviamo quindi i nostri amati personaggi esattamente dove li avevamo lasciati un anno fa. Frodo, Sam e Gollum/Smeagol si avvicinano faticosamente sempre di più a Mordor ed alla distruzione dell'anello. Merry e Pipino, dopo aver attraversato la foresta di Fangorn popolata dagli uomini-vegetali Ent ed averli aiutati nella lotta contro Saruman, si

riuniscono ad Aragorn, Legolas, Gimli, Gandalf e al popolo di Rohan per la battaglia contro gli orchi a Minas Tirith. Dall'inizio alla fine il film è tutto un susseguirsi di spettacolari avvenimenti affiancati da effetti speciali straordinari che, una volta tanto e così come per gli altri capitoli, sono di servizio alla storia senza soppiantarla rendendosi protagonisti (un esempio è lo stupendo Gollum, di cui riveste i panni l'attore Andy Serkis, l'uomo dietro l'effetto speciale). Questo terzo capitolo, inevitabilmen-

te, ha una carica emozionale superiore agli episodi precedenti ben resa sullo schermo ancora una volta dalle interpretazioni degli attori (Sean Astin, Sam, su tutti) e dalla magistrale regia che non dimentica neanche per un istante la psicologia dei personaggi. Ogni inquadratura trasuda dell'epicità del racconto scritto, la cura riposta da Jackson nel dipingere sullo schermo anche il più piccolo dei dettagli ci fa rimpiangere le tre ore abbondanti di filmato che vorremmo non finissero mai. L'unico appunto che si può rivolgere a questa impareggiabile trasposizione risiede proprio nella sua programmazione cinematografica. Come gli amanti del dvd ben sanno, esistono in commercio delle edizioni estese dei due capitoli precedenti della saga in cui lo stesso Jackson ha potuto aggiungere intere sequenze che la produzione gli aveva imposto di omettere per l'uscita cinematografica onde evitare di "allungare" troppo il film. Per questa terza parte accadrà la medesima cosa; a novembre, quando uscirà la "extended edition" del dvd de Il ritorno del Re, ci ritroveremo tra le mani quasi un'ora di materiale in più con sequenze estese che, al cinema, sono solo accennate, ma anche con sequenze del tutto omesse (Saruman e Grima Vermilinguo, che al cinema non si vedono, che fine faranno? Appuntamento a novembre). A questo proposito si segnala anche il malcontento generale dei

Nazione: Usa 2004

Genere: Thriller

Regia: Peter Jackson

Interpreti: Wood, Viggo Mortensen, Sean Astin, Ian McKellen, Liv Tyler, Miranda Otto, Orlando Bloom, Hugo Weaving, Dominic Monaghan

Sceneggiatura: Peter Jackson, Fran Walsh

Fotografia: Andrew Lesnie

Produzione: P.Jackson, B.M.Osborne, F.Walsh

Distribuzione: Medusa

Durata: 210'

tolkieniani più convinti una volta saputo che Jackson per questo terzo capitolo avrebbe fatto un po' più di testa sua: se nei precedenti capitoli, infatti, Jackson ha filmato quasi ogni singola parola scritta da Tolkien con una

fedeltà pressoché maniacale, per questo terzo capitolo ha deciso di prendersi qualche licenza eliminando ed aggiungendo parti non presenti nel testo scritto (ad esempio la "nascita" di Gollum all'inizio del film). Stilisticamente, poi, sembra che Jackson abbia voluto auto-celebrarsi con questo terzo episodio. Il regista, infatti, nei precedenti capitoli tiene a bada la sua innata e mai sopita passione per l'horror (con cui ha esordito nel 1987 con *Bad Taste*), mentre qui sembra lasciarsi andare un po' di più anche su que-



sto versante concedendosi, in alcune sequenze, la libertà di lasciar trasparire il "Jackson's touch" degli esordi, con inquadrature raccapriccianti e, volutamente, disturbanti. Sette anni, è questo il tempo totale impiegato (tra pre-produzione e post-produzione) da Peter Jackson per realizzare quella che lui stesso ha dichiarato essere il punto più alto della sua carriera cinematografica. E, lo ribadiamo, non è stata un'impresa facile. I tre episodi della trilogia sono stati girati tutti insieme come, appunto, un unico film. Di anno in anno gli attori venivano richiamati sul set per rigirare alcune scene o magari girarne di nuove. Ovviamente la dedizione (devozione?) più totale dei singoli partecipanti al progetto doveva essere garantita...alla fine, comunque, il grande risultato è sotto i nostri occhi. E quest'anno la Medusa ha fatto le cose in grande, organizzando maratone estenuanti in più cinema d'Italia accompagnate da gadgets di ogni tipo richiamanti ovviamente i protagonisti della Terra di Mezzo. Questo terzo capitolo è stato proiettato in 1000 cinema italiani, un numero finora mai raggiunto da nessun film in Italia. Non faticiamo di certo a credere che il re-cord d'incassi nella storia del cinema venga infranto da questo capolavoro...

Simone Rosso

L'ultimo Samurai

Nazione: Usa/New Zealand/Japan 2003

Genere: Drammatico/Guerra

Regia: Edward Zwick

Interpreti: Ken Watanabe, Tom Cruise, William Atherton

Sceneggiatura: John Logan

Fotografia: John Toll

Produzione: Warner Bros

Distribuzione: Warner Bros

Durata: 154'

L'occidentalizzazione e la perdita delle tradizioni sono tematica portante de L'ultimo samurai, scostando un secondo il dramma personale di Cruise. La rinuncia a quella porzione di diverso che crea identità, lo spostamento verso lo stile occidentale, il desiderio di primeggiare.

I samurai, certo più conservatori, vengono considerati dall'ala del governo giapponese più aperta a questo progresso come la zavorra, il carico in eccesso che una volta eliminato consentirà la rapida ascesa, in termini di produzione e competitività economica, consentirà al Giappone di reinventarsi come meglio crede, di diventare una potenza. Compiuta a fondo la trasformazione, è l'inversione di tendenza che caratterizza il finire del secolo scorso, per lo meno a livello superficialmente culturale, e che vede il sole d'oriente trionfare dall'altra parte del globo. Il manga spadroneggia per tutti gli anni novanta, diventa un'imprescindibile fonte di intrattenimento per tutto il pubblico occidentale,

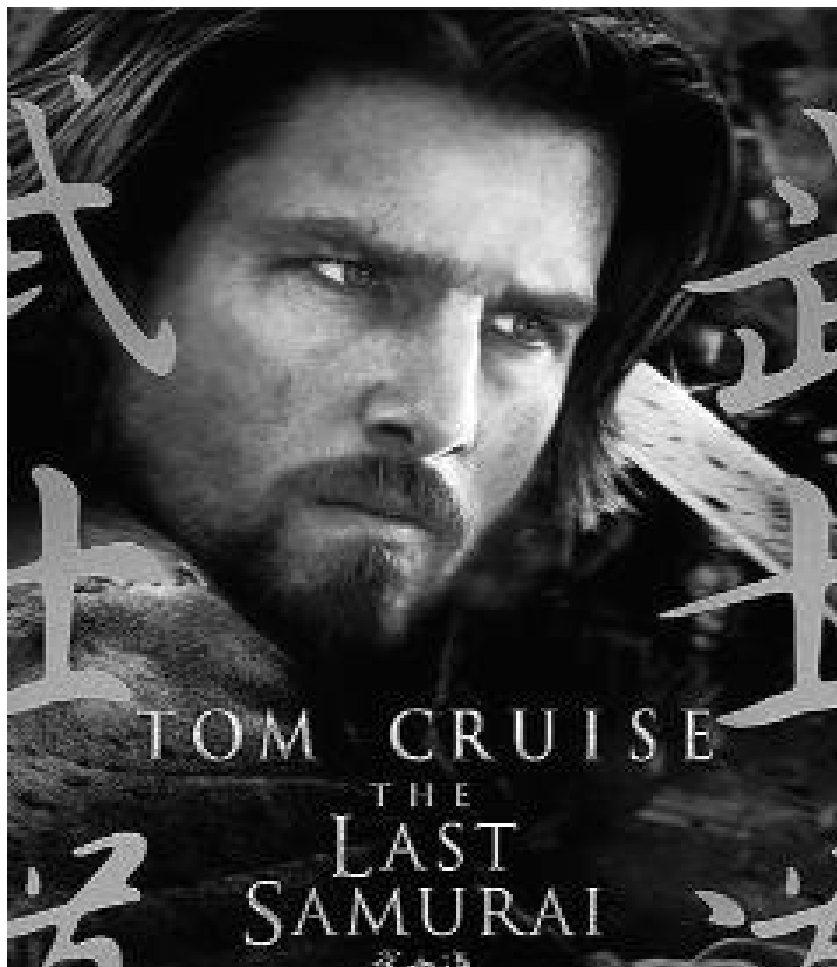
modifica un certo tipo di immaginario collettivo, soppianta in buona misura i comics americani e le produzioni nostrane. A questo punto, in maniera coerente, in principio di nuovo millennio si colloca la stagione cinematografica 2003/2004, altrimenti definibile anno domini della Katana. Sembra che la massiccia presenza di influenza orientale prenda la sua concretizzazione in tre film che sbancano le nostre sale, pellicole diverse tra loro, ma il cui denominatore comune rimane il sole d'oriente. In rapida sequenza abbiamo Kill Bill, intriso di vendetta e di quelle arti marziali già in giro per gli States negli anni settanta (Kung Fu) e che rimane l'emblema della contaminazione, delle influenze di genere; di lì a poco proiettato Zatoichi, di Takeshi Kitano, prodotto giapponese doc che conquista le sale occidentali pro-

ponendo la furia del massaggiatore cieco, estratta di peso dalla tradizione nipponica. L'ultimo samurai starebbe nel mezzo, con il piglio dell'ibrido pretenderebbe l'intrattenimento, ma anche l'incursione speculativa nel Giappone delle tradizioni, della cultura, della moralità non incrinabile dei Samurai. Tom Cruise, ufficiale americano, viene inviato in Giappone ad addestrare le milizie dell'impero per la difficile guerra contro l'antico ordine dei Samurai. Ferito in combattimento, Cruise viene fatto prigioniero e trasportato a svernare tra i temporanei nemici, dove conoscerà disciplina e onore in battaglia, verrà conquistato da tanto splendore e diventerà anch'egli, non senza difficoltà, un vero samurai. Il Giappone è quindi adibito a cornice di una sorta di Balla coi Lupi trasferito oltreoceano che, al di là degli avversari e della cultura altra che procura la fascinazione, differisce davvero di poco dal modello occultato. Del film di Costner mancano però la profondità di sguardo, il lirismo di certi

tempi sospesi e la dilatazione del ritmo del racconto, che trascina costantemente dietro di sé lo spettatore senza incappare in soste forzate e morti temporali. Cruise non sembra neanche perfettamente coerente con l'insieme. A suo agio in qualunque film di e alla Cameron Crowe, tra malinconia, buoni sentimenti, musica e football, risulta abbastanza stridente sui campi di battaglia, tanto più abbigliato alla maniera tradizionale dei giapponesi. Proprio su quei campi di battaglia che non si confanno all'attore il film scivola, peccando nella costruzione dei personaggi. Come esempio e confronto, un film che di certo torna alla mente, con il suo un pugno di valoro-

si amici a condurre le proprie truppe a morte certa contro lo spietato peso dell'oppressione e dell'autorità, è Braveheart. Una caratteristica imprescindibile del film di Gibson erano i personaggi, che pur non profondamente sondati avevano quei tratti distintivi che li rendevano a un tempo facilmente imprimibili nella memoria e piuttosto simpatici. Ne L'ultimo samurai nulla ci lega ai caratteri, e poco ci importa che siano flagellati, verso il finale. Resta un film che suggerisce senza addentrarsi, che utilizza a dovere quei bagliori della cultura che affascinano senza mai approfondire. Che non coinvolge malgrado la morte, la distruzione e la romantica fine degli ideali.

Luca Gastaldo



Master & Commander



In the Cut

Nazione: Usa 2003
Genere: Azione/Avventura
Regia: Peter Weir
Interpreti: Russell Crowe, Richard Stroh
Sceneggiatura: John Collee
Fotografia: Russell Boyd
Produzione: Samuel Goldwyn Jr., Duncan Henderson
Distribuzione: Buena Vista
Durata: 138'

Nazione: Usa 2003
Genere: Thriller
Regia: Jane Campion
Interpreti: Meg Ryan, Mark Ruffalo, Kevin Bacon, Jennifer Jason Leigh
Sceneggiatura: Jane Campion
Produzione: Nicole Kidman, Laurie Parker
Distribuzione: Nexo
Durata: 120'

In the cut

Frannie, un insegnante di New York appassionata di cultura "nera", viene avvicinata da un poliziotto incaricato delle indagini di un efferato omicidio. Tra i due nasce una relazione ma in lei, col passare dei giorni, prende vita il sospetto che lui stesso sia il colpevole del crimine.

Master and Commander

Un giovane capitano al comando di un glorioso vascello nel corso della guerra tra Francia ed Inghilterra. L'infinito inseguimento tra la sua nave ed una nemica, fino ai confini del mondo.

La scelta di due film così diversi ricade, oltre le apparenze, sui due autori di essi: Jane Campion, regista neozelandese e Peter Weir, Australiano. Su due stili cinematografici maturati molto lontano da Hollywood ma li riportati per la realizzazione delle loro ultime opere.

La Campion balzata alla cronaca con il discusso e acclamato *Lezioni di piano* del 1993, ha confermato quanto di buono mostrato in patria mantenendo unito quel suo stile spoglio e ammiccante ad un'atmosfera sessuale sempre molto particolare e particolarizzante con i successivi *Ritratto di signora* e *Holy smoke*. Fino a quest'ultimo

nel quale accompagna un'icona della castità americana quale Meg Ryan ad un intreccio sordido, fatto di sesso, negli ambienti e nell'atmosfera ancor prima che nei fatti, parole non dette e domande mai fatte.

A sua volta Peter Weir, quasi del tutto estraneo alla caratterizzazione sessuale dei propri personaggi, si propone con un'opera puramente registica improntata a spettacolarizzare una storia in sé già spettacolare. Regista del più noto e recente *The Truman show*, Weir vanta un curriculum più florido di quello della Campion, in cui sveltano un paio di capolavori quali *Picnic a Hanging road* e *L'attimo fuggente*.

La prima cosa che divide queste due opere, profondamente diverse tra loro come già detto, è che la prima è autoriale, cioè la Campion ha realizzato la sceneggiatu-

ra in prima persona insieme a Susanne Moore, mentre la seconda è registica, cioè l'autore ha semplicemente (si fa per dire!) vivificato quanto da copione gli è stato consegnato. Per il resto le storie: la prima intimista sullo sfondo di un thriller la cui unica pecca è un finale deducibile almeno 10 minuti prima del termine, la seconda un'opera hollywoodiana al quanto dozzinale, avvincente o meno a seconda dei gusti, per quelle 2 ore di intrattenimento, ma che nulla lascia in seguito.

Ambedue le fotografie sono molto belle ma, mentre *In the cut* regala scorci di luce che disegnano persone e cose in modo davvero sublime, assegna dominanti impercettibili, differenti per ogni scena e sempre caratterizzanti, *Master and commander* lascia alla quasi totalità del film una tonalità azzurra come l'oceano. Molto bella ma per la quale vale il discorso della storia del film, dato che appare come un marchio standard, un po' come il bianco nei matrimoniali. L'uso della camera, in ultimo, è quanto più divide i registi: la Campion usa e abusa della macchina a mano persino nei totali e nei campi lunghi e fissi, scopre scorci e punti di vista con quinte esasperate, quasi la macchina da presa fosse oggetto in mano a qualcuno che sta spiando il tutto; Weir invece regala movimenti fluidi e tecnicamente per-

fetti con ampi dolly accompagnati da effetti sonori impercettibili. Cosa li accomuna? Una cosa sì...il tempo narrativo.

Benché la sceneggiatura costringa Weir ad "acclamare" scene di guerra tra le due imbarcazioni, egli narra il resto degli eventi con una "lentezza" controcorrente alla storia, venendo così a creare domande che rendono meno scontato un film già segnato in partenza dal plot; e così opera la Campion, che fa della lentezza narrativa il perno sul quale far ruotare l'atmosfera contraddittoria agli eventi, lasciandoci qualcosa in gola (fino a 10 minuti dal colpo di scena finale) e qualcosa su cui riflettiamo invano tornando a casa.

Edoardo Rossi, Roma





POLO UNIVERSITARIO

ASTI

STUDI SUPERIORI

www.umi-astiss.it

Via Gioachino Testa 89
14100 Asti
tel. 0141 59 04 23
fax 0141 43 00 84



Prima Radio

INFORMAZIONE

G.R. NAZIONALI: OGNI ORA DALLE 7.00 ALLE 19.00

G.R. LOCALI: OGNI ORA DALLE 7.30 ALLE 19.30

M H Z

Asti 99.100-98.00 FM

Alba 88.80 FM

Alessandria 98.00 FM

Chieri 99.00 FM

Cuneo 88.90 FM

C O N T A T T I

centralino: 0141-21.14.33

uff. pubblicità: 0141-21.14.45

www.primaradio.it

redazione@primaradio.it

Gerusalemme

Dove la geografia diventa storia



Tutto comincia con una sorgente. La sorgente di Gihon, a sud-ovest di Gerusalemme, dove la città incontra le pendici del Monte degli Ulivi, zampilla in ogni stagione, costantemente, da più di sei millenni. Nella Valle del Cedron, da cui sgorga, la vegetazione è scarsa. Sul suolo sassoso crescono cespugli ed alberi senza pretese. La fonte si trova molto al di fuori dell'area oggi occupata dalla città, eppure senza questa preziosa risorsa d'acqua Gerusalemme non sarebbe mai nata. Gli edifici della valle sono bassi, ammassati in gruppi. C'è uno spaccio di bevande, un negozio di souvenir per i pochi turisti che si avventurano fin qui, alla ricerca delle glorie della Gerusalemme dei re biblici... ma per trovarle va indubbiamente forzata l'immaginazione. La grotta della sorgente di Gihon è chiusa da un'inferrata: nessuno deve potervi attingere l'acqua che, pur avendo un aspetto limpido, è leggermente inquinata da infiltrazioni dei pozzi neri delle abitazioni costruite sulle alte terrazze che sovrastano ad est la Valle del Cedron.

Era costruita a terrazze, la prima incarnazione della Gerusalemme terrestre: una piccola, misera città-stato, alternativamente sottomessa o in lotta con i faraoni egiziani e sottoposta a continue conquiste a causa della posizione infelice, in una valle stretta ed arida. La fonte si trovava appena al di fuori delle mura, il che rendeva facile agli assediati di turno prendere la città, Urusalim, per sete. Il sistema per assicurare il rifornimento d'acqua fu ideato in seguito, nel secondo millennio avanti Cristo, e se è vero che la rendeva idealmente più sicura è anche vero, secondo le testimonianze bibliche ed archeologiche, che ne decretò la sconfitta.

La storia della Gerusalemme biblica comincia qui, con un re, Davide, che conquista la città senza spargere una goccia di sangue, risalendo col suo esercito la galleria scavata per portare l'acqua dalla sorgente alle vasche di Siloe. Dopo quattro millenni, le guerre per la Città Santa non sono ancora finite. Per Gerusalemme si combatte al di là delle considerazioni militari e stra-

tegiche. Qui si combatte per una città fondamentalmente invisibile. Intangibile.

“Quando si prega in una notte stellata sotto il cielo di Al Quds”, scrive una giovane araba israeliana, “ci si sente davvero vicini a Dio”. Al Quds, il nome arabo della città, deriva probabilmente dal nome della prima tribù fondatrice. La parola Gerusalemme, invece, ha una doppia etimologia. Secondo la tradizione popolare significa *Dio della Pace* mentre per altri studiosi trae origine dalla divinità pre-biblica Salem, simboleggiata dalla stella della sera.

Avvicinarsi alla storia ed alla cultura di questa terra significa inevitabilmente avventurarsi in un terreno minato. Nulla, a partire dai nomi dei luoghi, è neutrale. Storia, religione, tradizione e politica si intrecciano e vengono riscritte ogni giorno. Al Quds, Yebus, Ursalem, Città di Davide, Aelia, Alquds Alsharif. Sulle cartine europee, dal tempo delle Crociate, viene indicata come Centro del Mondo, ma da molto tempo prima è, per le tre grandi religioni monoteistiche, il luogo in cui si incontrano Terra e Cielo.

Per l'Islam il legame mistico tra Al Quds ed il divino risale ad una visione di Maometto: mentre egli dorme nella moschea Al-Haram alla Mecca, viene svegliato dall'angelo Gabriele e trasportato fino a Gerusalemme. La sua cavalcatura è Buraq, un animale bianco, “più grande di un asino, poco più piccolo di un mulo”, la cui testa ha sembianze umane. La sua criniera è fatta di pietre preziose, ha una coda di pavone ed ali d'aquila. Non appena Maometto raggiunge la città, scorge una duplice luce, alla destra ed alla sinistra del luogo verso cui è diretto. Gabriele gli spiega: “A destra v'è la nicchia di preghiera di tuo fratello Davide, alla sinistra la tomba di tua sorella Miriam, la madre di Gesù”.

Arrivato alla collina che sovrasta Gerusalemme (per l'Antico Testamento e per il Corano il monte su cui

Abramo accettò di sacrificare suo figlio a Dio – N.d.R.) Maometto trova una scala lavorata d'oro, argento e pietre preziose. Risalendola attraversa sette cieli, incontrando Adamo, Aronne, Abramo, Mosè ed i profeti dell'Antico Testamento, fino a giungere in presenza di Allah, dal quale riceve i precetti fondamentali dell'Islam. In questo luogo sorge oggi la Cupola della Roccia, o Moschea di Omar, risalente al 689 d.C. E' la grande moschea dalla cupola dorata che associamo, nel nostro immaginario, più ad episodi di sangue che alla preghiera. E' recandosi qui, sulla spianata delle moschee, che Ariel Sharon provoca simbolicamente l'inizio alla seconda Intifada (che significa *rivolta*), il 28 settembre 2000.

In *Vogliamo vivere qui tutt'e due*, libro che raccoglie la corrispondenza tra due ragazze di Gerusalemme, Amal, araba, e Odile, ebrea, quest'ultima evoca così quei momenti: "Adesso c'è di nuovo la guerra. Non riesco a ricordare come sia iniziata, ma so che io e mia madre volevamo andare a comperare le scarpe nella città vecchia perché lì sono molto più convenienti. Il sabato non ci siamo andate perché il giorno prima erano cominciate le dimostrazioni sulla Spianata del Tempio. Bene, abbiamo pensato, tanto finirà presto, ci andremo la settimana prossima. Ma non è stato così, né la settimana dopo, né quella successiva. A dire la verità da allora non siamo più state nella città vecchia. Per me l'inizio dell'Intifada è stato il giorno in cui non sono potuta andare a comprarmi le scarpe..."

Ai termini della Risoluzione n.181 del 1947 dell'ONU, Gerusalemme sarebbe dovuta diventare un territorio a statuto internazionale. In sostanza, dopo la sua neutralizzazione e demilitarizzazione la città sarebbe divenuta un'enclave internazionalizzata direttamente amministrata dalle Nazioni Unite. Questa enclave avrebbe ospitato 100 mila ebrei, 65 mila arabi musulmani e 40 mila arabi cristiani. Tra i maggiori sostenitori di questa soluzione spiccava la Santa Sede, la quale considerava un regime giuridico internazionale l'unico atto in

grado di proteggere i luoghi santi. Di fatto, dopo la prima guerra arabo-israeliana Gerusalemme fu divisa in due da muri e fili spinati: la parte occidentale allo Stato ebraico, la parte orientale, comprensiva della città vecchia, alla Giordania. Dopo la Guerra dei 6 Giorni del 1967, Israele conquistò l'intera città, incluso il Muro del Pianto nella città vecchia, il luogo più sacro al culto ebraico.

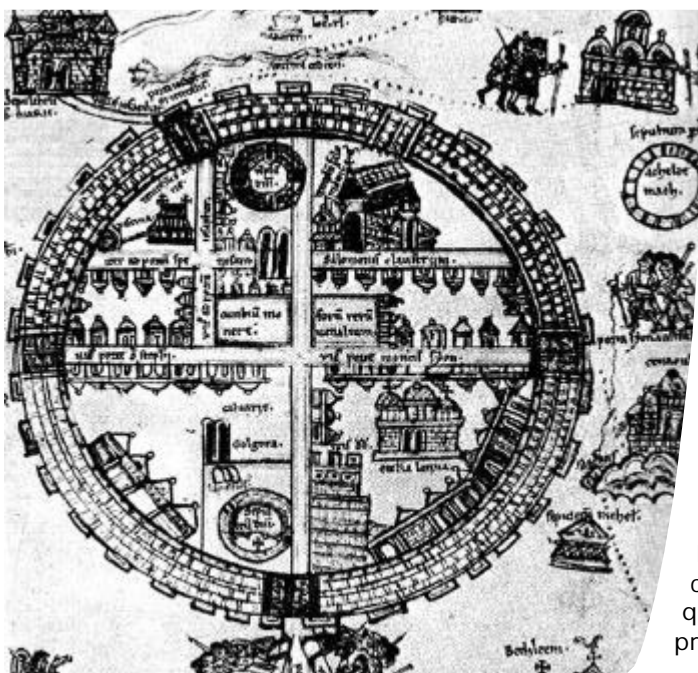
Secondo la leggenda ebraica, Dio risparmiò il Muro Occidentale del Tempio di Salomone dalla distruzione perché era stato edificato dai poveri del paese, con enormi sacrifici. Per l'insegnamento rabbinico la presenza del Signore non si è mai allontanata da questo muro, oggi luogo di raduno nazionale, di preghiera ed anche di festa. A sinistra pregano gli uomini, a destra le donne. Molti oranti introducono nelle fessure piccoli rotoli di carta con



suppliche private e ringraziamenti: è la *cassetta postale* di Dio, collegamento diretto tra il popolo ed il cielo. Per l'ebreo Gerusalemme è il centro del cuore e del cosmo, la chiave di volta sulla quale Dio ha fondato il mondo. L'augurio della Pasqua ebraica, che ricorda la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, riflette una nostalgia esistenziale, la nostalgia di una patria di pace. "L'anno venturo a Gerusalemme."

Il centro della città è un labirinto fatto di stradine che si inerpicano sulle colline e di vicoli con case vecchie. Quartieri diversi, mondi attigui, appartenenti a culture che non comunicano più tra loro, se non raramente. La città vecchia è divisa in quattro quartieri: cristiano, arabo, ebraico ed armeno. Vi si accede da sette porte, tra cui la Porta d'Oro, la più antica e celebrata. Secondo la religione ebraica, chi è sepolto nei pressi della Porta d'Oro e del Monte degli Ulivi sarà risvegliato per primo nel giorno della risurrezione. Il quartiere arabo è attraversato dalla Via Dolorosa, che i pellegrini percorrono, in ricordo della Via Crucis, per recarsi alla Chiesa del Santo Sepolcro, sulla roccia del Golgota.

La Chiesa del Santo Sepolcro, sovrastata da una grande cupola nera alta 50 metri, è l'unico tempio al mondo nel quale cinque diverse confessioni cristiane si riuniscono e pregano. Non sempre, tuttavia, regnò l'armonia inter-ecu-



menica nel luogo più sacro della cristianità: ecco come descrive l'atmosfera un viaggiatore inglese del diciottesimo secolo: "La chiesa è ricchissima di lampade d'oro e d'argento e di altri vasi preziosi. La maggior parte appartiene ai francescani, la parte più piccola ai greci; questo genera odio, ed i monaci si picchiano abbastanza spesso nella chiesa o addirittura davanti al Santo Sepolcro. (...) I francescani mi mostrarono i frammenti di una grande lampada d'argento che era stata fracassata dai greci, ed un greco mi fece vedere una grossa cicatrice lasciata da una ferita che aveva ricevuto durante una di queste risse". (Carsten Niebuhr, *Scoperte in Oriente*).

Secondo una massima talmudica, Dio, nel creare il mondo, lo avrebbe riempito di dieci misure di bellezza: nove per Gerusalemme ed una per il resto del mondo. Nello stesso tempo, il Creatore avrebbe lasciato agli uomini dieci dolori: nove per Gerusalemme ed uno per il resto del mondo. Chi ama Gerusalemme perché vi è nato trova impossibile lasciarla, magari per trasferirsi a Tel Aviv (che sta a questa città come Milano sta a Roma, per intenderci) dove la vita è più chiassosa e segue ritmi sinopati. I ritmi di Gerusalemme, almeno in tempo di pace (sarebbe più appropriato, purtroppo, parlare di tempi di tregua), sono quelli dei locali della città vecchia, luoghi "così piccoli e familiari da dare l'impressione di poterci entrare in ciabatte e pigiama a bere un caffè, leggere un libro, fare una partita con gli amici, senza dover ostentare chissà che". In questi locali si beve caffè e tè alla maniera araba, con la menta e quantità insane di zucchero. La consumazione di alcolici è proibita agli ebrei ortodossi come ai musulmani, che in compenso preparano succhi di tamarindo, datteri e mandorle. Le abitudini alimentari, in Israele, sono dettate in gran parte dalle leggi religiose: gli ebrei non possono consumare insieme latticini e carni, il maiale è "impuro" per entrambe le religioni, e via di seguito. L'integrazione di più ondate migratorie, in compenso, ha dato luogo ad una cucina ricca (ed in qualche caso particolarmente astrusa: goulash alla maniera est-europea consumato alle temperature mediorientali?)...durante lo Shabbat gli ebrei osservanti non possono cucinare, per cui se vi trovate da quelle parti mangerete il cholent, una zuppa cucinata la sera del venerdì.

Durante le feste religiose, in effetti, la città intera si ferma. Durante il Ramadam, mese di digiuno per l'Islam, al tramonto la comunità araba si raccoglie sulla Spianata delle Moschee. Il giorno di Yom Kippur, il più sacro del calendario ebraico, si ferma addirittura il traffico, e sui vicoli di Gerusalemme scende il silenzio. Per le scuole bi-culturali, che sono state aperte durante il periodo di maggiore ottimismo sul processo di pace, non è facile chiarire quali festività vadano rispettate, e come. Dilemmi come questo necessitano di soluzioni creative...è in questo tipo di scuole, in fondo, che si compiono i passi più coraggiosi verso la comprensione tra le future generazioni, araba ed ebraica, della città.

Un esempio unico, in questo senso, è la scuola di musica Beit Alpert, che sorge nella valle di Hen Hinnom, una zona neutrale della città, dove nessuno può sentirsi straniero. Qui è nata l'Orchestra Giovanile

Arabo-Ebraica, il cui repertorio comprende canti musulmani ed ebraici tradizionali oltre a musica classica occidentale e a musica sinfonica contemporanea. Nonostante la presenza ebraica nella scuola abbia subito un calo dopo l'inizio della seconda Intifada, questo luogo rappresenta un nodo di scambio culturale che non smette di generare accordi di emozioni, e di gettare ponti tra i giovani di Gerusalemme. Un'alternativa possibile, necessaria, ai check point. Alle barricate. E soprattutto ai muri.

Deborah Rim Moiso



Per approfondire:

Sitologia

www.paceinpalestina.it
www.jerusalemfoundation.org

Bibliografia

Amal Rifa'i e Odelia Ainbinder, *Vogliamo vivere qui tutt'e due - Un'amicizia difficile a Gerusalemme* - ed. TEA
 D. Lapierre e L. Collins, *Gerusalemme, Gerusalemme!* - ed. Oscar Mondadori

La pena di morte

La pena di morte, secondo una definizione tecnica, tipica del Diritto, è la massima forma di pena infliggibile al condannato: consiste nella privazione della vita.

Cenni storici

Le sue radici risalgono agli albori di tutte le civiltà: accenni ad essa sono già ravvisabili nei più antichi testi giuridici, come il codice di Hammurabi e la Bibbia, che puniva con la pena di morte più di 30 differenti crimini, dall'omicidio (Esodo 21;12) alla fornicazione (Deuteronomio 22;13). Inoltre la pena di morte era una pratica diffusa ed usuale nell'antica Grecia (Platone, nei suoi capolavori letterari Critone e Fedone, racconta come il suo maestro Socrate, condannato a morte dai suoi concittadini, si diede serenamente la morte bevendo la cicuta, veleno con il quale nella democratica Atene venivano eseguite le condanne), nella Roma repubblicana ed imperiale e nelle civiltà precolombiane dei Maya, degli Incas e degli Aztechi (recenti studi archeologici hanno dimostrato che ogni anno i giustiziati erano più di mille). La pena di morte fu quindi una costante degli ordinamenti giuridici, dall'antichità fino al XVIII secolo, quando, per la prima volta, cominciarono a essere numerosi ed importanti gli sforzi per combatterla e per favorirne l'abolizione.



La svolta del 1764

Nel 1764, un filosofo milanese, Cesare Beccaria, il massimo esponente dell'illuminismo italiano, pubblicò in forma anonima, un'opera rivoluzionaria e foriera di cambiamenti, *Dei delitti e delle pene*, ancora oggi pietra miliare per chi si avvicina allo studio del Diritto e tradotta in quasi tutte le lingue del mondo.

L'opera è divisa in 42 brevi capitoli, ognuno dei quali tratta un aspetto specifico della questione dibattuta. Lo scopo dell'opera nel suo insieme è di dimostrare l'assurdità e l'infondatezza del sistema giuridico vigente. Beccaria non esita a farlo passare come un sistema parzialmente repressivo e rappresentato nei suoi ingiustificati rituali di violenza che, invece di essere al servizio della giustizia, si rileva finalizzato ad un

mostruoso meccanismo di potere e di soprusi, dietro il quale si profila l'ingiustizia che caratterizza l'intera società che lo esprime.

Beccaria riteneva che ogni sistema giuridico dovesse basarsi su leggi "dettate da un freddo esaminatore della natura umana, che in un sol punto concentrasse le azioni di una moltitudine di uomini, e le considerasse in questo punto di vista: la massima felicità divisa nel maggior numero". Ma cosa sono le leggi? Secondo l'illuminista lombardo "le leggi sono le condizioni, colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla. Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità".

Deve perciò essere punito chiunque infranga le leggi, ma solo se dimostrato colpevole, infatti "ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità...è tirannica...ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico". Il compito del sovrano, dunque, è proprio quello di punire i delitti, "sulla necessità di difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari".

La pena di morte in Italia

In Italia, tutti gli stati preunitari, ad eccezione del Granducato di Toscana, prevedevano la pena di morte, che nel 1889 fu tuttavia abolita dall'ordinamento del Regno d'Italia con il codice Zanardelli (deputato della sinistra storica, fu più volte ministro e legò il suo nome al nuovo codice penale di impronta liberale che, oltre ad abolire la pena di morte, riconosceva, seppur parzialmente, il diritto di sciopero). Reintrodotta dal fascismo per i più gravi delitti politici nel 1926, e per quelli comuni nel 1930, fu definitivamente sostituita con un decreto legislativo dell'agosto 1944 dall'ergastolo. La Costituzione italiana, ribadendone all'articolo 27 il divieto e riaffermando il principio secondo il quale le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso dell'umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, ha lasciato in vigore la pena di morte solo per i casi previsti dalle leggi militari di guerra; anche questi casi sono però definitivamente caduti nel 1994, con l'abrogazione dell'articolo 241 del codice penale militare di guerra.

Tesi ed antitesi

Nei paesi in cui la pena di morte è tutt'ora in vigore sono rimaste inalterate le idee che da più di tre secoli hanno convinto stati assolutistici, liberali, socialisti, democratici e dittatoriali ad adottare la pena di morte.

a) E' opinione diffusa che vi siano crimini così orrendi da meritare, come unica punizione adeguata, la pena di morte: chi uccide, non merita forse di essere ucciso?

b) Inoltre si ritiene che il potere deterrente della pena di morte possa garantire una maggiore sicurezza sociale, scoraggiando gli individui dalla tentazione di delinquere.

In realtà però queste idee sono facilmente attaccabili e smentibili:

a') Chi uccide un individuo attenta al contesto di valori che garantiscono la pacifica convivenza della società e la giustizia deve altresì intervenire. E' questo un principio

che nessuno intende in alcun modo negare. Ma non bisogna dimenticare che la società amministra la giustizia proprio in nome dei suddetti valori, tra cui il diritto fondamentale alla vita. La società dovrebbe quindi uccidere per dimostrare che uccidere è sbagliato. Si tratta, come ognuno vede, di un paradosso concettuale. La pena di morte non può essere la condanna di un omicidio: è essa stessa un omicidio!

b') Se la pena di morte scorraggiasse i potenziali trasgressori in misura maggiore di ogni altra punizione, si dovrebbe rilevare che i reati passibili di pena capitale, laddove ancora applicata, sono commessi con minore frequenza rispetto agli altri per i quali non è prevista. Analogamente, nei Paesi che aboliscono la pena di morte, si dovrebbe prevedere un aumento della percentuale dei crimini fino a quel momento puniti con la condanna a morte. Nessuno studio è però riuscito a stabilire una relazione significativa tra la pena di morte e la percentuale dei crimini commessi. Anzi, molti studi sembrano dimostrare esattamente il contrario: nell'allora Repubblica Federale Tedesca, il numero di delitti commessi due anni dopo l'abolizione della pena capitale risultò essere inferiore

a quello a quello relativo a due anni prima; simili risultati si ottengono analizzando la situazione dei delitti registrati negli Stati degli USA tra loro confinanti: il numero dei delitti in Colorado e Montana (dove è in vigore la pena di morte) risulta essere superiore a quello del Kansas (dove invece è stata abolita).

A "smontare" del tutto questa teoria della deterrenza è il fatto che un ambiente sociale dove vige una cultura che legittima l'omicidio di Stato influenza maggiormente gli individui nel senso di spingerli alla violenza, più di quanto l'effetto deterrente della possibile pena possa dissuaderli dal delinquere.

La pena di morte nel mondo

Oggigiorno la pena di morte è in vigore in ben 37 Stati degli USA, in Russia, in Cina, in Giappone e nella maggioranza degli Stati africani (il Marocco, l'Etiopia, lo Zambia e la Tunisia solo per citarne alcuni), nonché in due Stati europei, il Regno Unito e la Lettonia (ma a dir il vero è prevista solo per reati eccezionali).

In Europa, grazie alle continue pressioni di Amnesty International e ad una tendenza maggiormente democratica dell'Unione, la pena di morte, nei Paesi in cui era in vigore, è stata abolita da quasi tutti gli Stati nel ventennio tra il 1975 ed il 1995 (in Spagna nel 1978, in Francia nel 1981, in Belgio nel 1991, in Grecia nel 1993 etc.).

Roma

A Roma le condanne alla pena di morte potevano essere pubbliche o private. Non di rado capitava infatti che fossero gli stessi *patresfamilias* a mettere a morte i figli disobbedienti, esercitando il cosiddetto *ius vitae ac necis*. I figli morivano sotto le verghe fustigati del padre, o sfiniti dall'inedia vivitumbati in una stanza sotterranea, o strangolati con un apposito laccio, il laqueo.

La condanna pubblica era invece quella che la stessa *civitas* pronunciava contro i traditori, i ladri, gli assassini e i sacrileghi: cioè coloro che, con i loro crimini, turbavano il quieto ordine sociale e la *pax deorum*. In questo caso i rei morivano precipitati dalla Rupe Tarpea, o crocifissi, o decapitati o arsi vivi.



Granducato di Toscana

Era un organismo statale, ufficialmente costituito nel 1570, con la concessione da parte di papa Pio V del titolo di granduca a Cosimo de' Medici. Nel 1737, con l'estinzione della dinastia dei de' Medici il governo andò in mano in mano all'illuminata famiglia degli Asburgo-Lorena. Nel settore della giustizia il granduca Pietro Leopoldo (1765-1790) intervenne con una riforma di grande

significato. Attraverso il Codice Leopoldino del 1786, vennero annullate la tortura e la pena di morte, si riconobbe agli imputati il diritto di difendersi e furono previste punizioni meno severe di quelle applicate a quel tempo dai giudici.

Articolo 27

L'articolo 27 della Costituzione italiana afferma che:

- la responsabilità penale è personale.
- l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.
- le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.
- non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

Conclusioni

Non è necessario essere criminologi o sociologi per capire che la violenza porta ad altra violenza. La sicurezza sociale può derivare soltanto dalla certezza del diritto, e dalla certezza dell'applicazione della pena nei confronti di chi commette un reato. Lungi dall'essere una misura efficace la pena di morte maschererebbe la debolezza della società, sottraendo energie e risorse che dovrebbero essere impiegate nelle misure preventive, investigative e giudiziarie utili a garantire la certezza della punizione.

Giuseppe Paone

Una riflessione su Bobbio

La reviviscenza delle virtù civili e pubbliche

Nella approssimazione positiva o critica alle condotte morali del tempo presente sembra dominare l'inclinazione a rifuggire dall'adozione consueta e ordinaria del termine "virtù", poiché considerato per lo più "astratto" o "retorico". La "virtù" sarebbe ammessa tutt'al più come idealtipo o come condizione estrema. Eppure, la rinomata storia della filosofia morale e politica contempla un uso costante o ricorrente di questo significato. Invero, la "virtù" è una disposizione a fare il bene per se stesso, senza attendersi alcun utile, sia nella vita privata che in quella pubblica. Nella vita interiore, "virtù" significa fondare l'identità della persona su determinati principi e precetti che sono ritenuti incondizionatamente edificanti ed esemplari. In questo caso, l'individuo si distingue per doti elevate ed eccellenti, che gli conferiscono una particolare "umanità". Le virtù pubbliche e civili specificano il rapporto che un soggetto singolo ha con una comunità o collettività. In questo senso, i pregi pubblici coinvolgono il modo di stare (di regolarsi) con gli altri in un insieme sociale o politico. La democrazia come costruzione sociale-politica "positiva" consente il riconoscimento e la realizzazione delle virtù pubbliche, giacché essa si deve fondare sul buon governo, sulle buone leggi e sui buoni costumi.

Bobbio teorizza la democrazia formale o procedurale, basata su un insieme di regole, che stabiliscono il modo in cui debbono essere assunte le decisioni collettive, ossia le decisioni vincolanti per tutti i membri della collettività. Di siffatte regole, Bobbio mette in risalto due proprietà: la prima è quella di consentire la partecipazione dei cittadini alla formazione delle decisioni, la seconda è quella di permettere la risoluzione non-violenta dei conflitti politici e sociali. E' necessario appuntare che la seconda proprietà è stata trattata anche da Popper e da Kelsen. Queste proprietà implicano l'indicazione degli "ideali" o "valori" o "principi" che, a modo di vedere di Bobbio, sostanziano lo "stato" e il "governo" democratici: la libertà, l'eguaglianza, la pace o la non-violenza, la tolleranza. La libertà è significabile in due modi: libero è colui che può agire non-impedito né dai conviventi né dai poteri pubblici e statali (libertà negativa); in aggiunta a ciò, libero non è colui che non ha leggi, ma colui che dà leggi a se stesso (libertà positiva). A giudizio di Bobbio, l'eguaglianza deve ispirare la democrazia: innanzi tutto, l'eguaglianza politica, ovvero l'eguale (l'equilibrata, l'equanime) distribuzione del potere politico (poter-decidere) fra tutti i cittadini e l'eguaglianza giuridica, ossia il rispetto di tutti di una legge "generale" e "comune". Per di più, la democrazia deve inverarsi nella tendenza alla "eliminazione del maggior numero di disuguaglianze fra individui e fra gruppi". L'ideale della non-violenza o della pace si attua risolvendo qualsiasi contrasto sociale e politico con la regola aurea del con-fronto, del dia-logo, del negoziato, in verità "senza spargimenti di sangue". Poi, Bobbio illustra le "buone ragioni" che si possono addurre a favore di un atteggiamento tollerante: ciò vuol dire che anche quando un individuo reputa di non aver

alcun dubbio sulla verità delle proprie idee, sceglie di tollerare la manifestazione di idee altrui ritenute erronee anzi che cercare di sopprimerle con la forza. La prima "ragione" è pratica o di prudenza politica": colui che stima di essere nel vero giudica tuttavia più conveniente od opportuno sopportare l'errore altrui invece di eliminarlo, poiché la persecuzione spesso rafforza l'errore anziché debellarlo. La seconda "ragione" è "di metodo" e consiste nella convinzione che l'errore possa venir emendato con il metodo della persuasione e non con il criterio dell'imposizione. La terza "ragione" è "di natura morale": il rispetto della persona altrui, per cui esiste "l'imperativo categorico di non usare la violenza contro il dissenziente, contro colui che ha un'idea diversa dalla tua". Il principio di tolleranza si connette, in Bobbio, con lo spirito laico (ma non laicista). "Laico" equivale a non-dogmatico, non-"ideologico", insomma non-assoluto. Lo spirito laico è un carattere mentale (l'esercizio del dubbio, il controllo critico o criticistico) e un costume morale (apertura, liberalità, disponibilità, autocorrezione).



La "riesumazione" del tema delle virtù (private e pubbliche), dei buoni costumi, conduce Bobbio a ri-pensare alla disciplina delle passioni e delle pulsioni: essere equilibrati involge la moderazione dei desideri, lo stemperamento delle emozioni, l'attenuazione degli appetiti. Tale comportamento può ben definirsi "mite" (misurato, morigerato, maturo). La mitezza è una "virtù sociale", giacché essa è "una disposizione d'animo che rifulge solo alla presenza dell'altro".

Nel lessico etico di Bobbio, la mitezza è il contrario dell'arroganza, della protervia, della prepotenza, della soperchieria. "Il mite non ostenta nulla, neanche la propria mitezza: l'ostentazione (...) è di per se stessa un vizio. La virtù ostentata si converte nel suo contrario". Il mite non è né cedevole né caduco, bensì controllato e contenuto. "Non serba rancore, non è vendicativo, non prova astio verso chicchessia. Non continua a rimuginare sulle offese ricevute, a rinfocolare gli odi, a riaprire le ferite". Ed ancora: la mitezza è una forma di essere-con-gli-altri gradevole e gentile, disponibile e donativa. Bobbio sembra concepire in maniera "religiosa" la mitezza, ovvero sia collocarla all'interno di una "religiosità" non sovrumana, che racchiude sempre "il senso dei propri limiti". E' proprio l'esistenzialistica finitezza umana che giustifica il costante esercizio del dubbio nella ricerca intellettuale e razionale: la "religiosità" è il profondo "senso del mistero". "Io accetto solo ciò che è nei limiti della stretta ragione, e sono limiti davvero angusti (...) Più noi sappiamo, più sappiamo di non sapere (...) Il fondo religioso della mia persona è questo non sapere". Il mite è pure colui che ha imparato ad accettare la luce fioca della "stretta ragione", che è qualcosa piuttosto che nulla.

Claudio Cavalla

Chiccerca TROVA



calendario appuntamenti

febbraio 2004

marzo 2004



ven **20** Q-BASE



ven **05** SLAM



sab **21** STEAM
HOUSE



sab **06** KILLER
QUEEN



ven **27** ONLY FM



ven **12** FOR YOU



sab **28** BANDIDO



sab **13** NERO



ven **19** FUERTE
BAND



sab **20** RAD1



**live
music
club**

www.misonoperso.it

Strada della fonte, 6 ALFIANO NATTA (AT)

Tel. 0141.92.21.54 - 349.18.50.936

No punk, my babe, no punk...

Musica o mercato: 30 anni nel nome del punk



I am an Antichrist, I am an Anarchist... così attacca il primo pezzo punk della storia, *Anarchy in the United Kingdom* dei Sex Pistols: chitarre distorte ed equalizzate volutamente in maniera graffiante e fastidiosa, strumenti che arrivano all'ascoltatore come un muro indistinto di suono sporco e semplice, lo stesso suono della giovane band che suona in garage. E' così: il punk, prima di essere definito con questo nome e prima ancora di essere riconosciuto come genere, veniva scherzosamente definito garage rock, per via dei ragazzini che facevano chiasso in garage coi loro strumenti.

Passare sotto bisturi *Anarchy in the UK* è indispensabile per comprendere i canoni musicali di tale genere. Gli strumenti, in questo caso chitarra-basso-batteria (tipica formazione punk), suonano all'unisono segnando il ritmo serrato e costante, nel modo più semplice possibile: tutto in battere. Più che il ritmo è dunque importante il tempo, la sua velocità.

Il giro di accordi è un vecchio amico del rock, il più vecchio: è il giro rock'n'roll, figlio diretto del blues. La novità è il modo in cui lo si suona: non è più né triste né ballabile, è semplicemente cattivo. Forse l'espressione "zappare sulla chitarra" non è nata all'epoca, ma si confà perfettamente al modo di suonare del chitarrista Steve Jones, così come allo stile di molti altri chitarristi punk, da cui la cattiveria di tale genere, verso gli altri come verso il proprio strumento e, in certi casi, verso sé stessi (tra le usanze dei punk della prima ora spezzarsi i denti e riempirsi di ferite).

Anche la durata dei brani è tipica del rock'n'roll: 2 o 3 minuti per pezzo e assenza di assoli strumentali. Il punk riprendeva dunque lo standard musicale della musica anni '50 o inizio anni '60. In un'intervista gli stessi Sex Pistols ricordavano che agli esordi era un po' difficile per loro fare esibizioni dal vivo in quanto, pur avendo un repertorio di oltre 10 pezzi, non arrivavano a mezzora di concerto.

A completare il senso di rabbia, di voglia di gridare, di sfogarsi, giunge dopo qualche giro la voce di Johnny Lydon, in arte Johnny Rotten. Il suo nome d'arte, che significa "marcio", ha un'origine ambigua: secondo alcuni nasce dal suo modo di cantare sporco, stonato, urlato (non aveva mai cantato prima), secondo altri dai suoi denti cariati e sempre sporchi. Dopo i Sex Pistols sarà lui l'unico a continuare una buona ed onesta carriera musicale con i Public Image LTD (alcuni album niente male a dire il vero!).

Nonostante fosse un genere non propriamente ballabile, assieme al punk, strano a dirsi, nacque anche un certo modo di muoversi, di ballo insomma: *il pogo*. Ecco l'antenato del menaito, della macarena ecc., solo che il pogo non è fatto di passi ben definiti ma consiste nel fare a spallate con chiunque capiti sotto tiro. Tale modo di gioire della musica è stato poi applicato ad altri generi musicali, secondo Luttazzi anche le suore ne fanno uso, durante concerti di musica leggera italiana. Vecchio rock'n'roll suonato con rabbia e poche capacità tecniche. Se il punk fosse questo non varrebbe la pena parlarne. È infatti la sua importanza a livello semiotico il punto più interessante di tale fenomeno: abbiamo ormai compreso che la musica è cultura, è arte, dunque nasce assieme a precise esigenze della società e come risposta a certi avvenimenti e certe situazioni. Un genere musicale, quindi, non è definibile solo secondo la sua forma ma anche, e soprattutto, attraverso la comprensione della sostanza, vale a dire le sue motivazioni, il suo contenuto.

Il punk nasce come musica semplice, da gente che non ha avuto le opportunità economiche per comprare strumentazioni costose o di prendere lezioni. Questo è il "la" del punk.

Conosciamo il progressive rock, assieme alle sue varianti, l'opulente e costosa psichedelica, l'alto valore tecnico, l'elaborata fusione di jazz, musica classica e tradizioni popolari: il punk è la reazione a tutto ciò. Non possono permettersi impianti colossali come Roger Waters, non hanno soldi per studiare uno strumento, hanno troppa rabbia in corpo, e vogliono esprimerla a modo loro, urlandola a gente che prova le stesse sensazioni, facendo da catarsi a tale problema comune. Vogliono essere puramente sé stessi, citando un altro pezzo dei Sex Pistols, *I Wanna be me*.

L'antitesi, questo è il messaggio del punk. L'antimoda, ideale condotto all'estremo.

Interessante il valore semantico di tale pensiero: le sensazioni e i pensieri non devono essere filtrati, dalla tecnica, dalla bravura o dalle strumentazioni particolari. Un messaggio rivoluzionario, nel bene o nel male, ma era davvero un'idea spontanea o era solo una trovata commerciale del manager dei Sex Pistols? Se fosse così sarebbe un'ottima strategia di marketing e comunicazione: trasformare un difetto in un pregio.

A lungo andare, negli anni '80 e '90, questo pensiero s'è radicato nella mente dei giovani plagiando molti musicisti e accentuando la folle scissione tra musica colta e musica incolta. Ancora oggi c'è rivalità tra due fazioni di giovani artisti: quelli che pensano che per trasmettere qualcosa bisogna essere tecnicamente "superiori" e quelli che sono certi che concentrarsi sulla qualità d'esecuzione faccia male alla musica.

Due posizioni a mio avviso palesemente errate: la tecnica è uno strumento nelle mani del musicista, che deve farne uso, in maniera oculata, per trasformare in arte la propria necessità di comunicazione. Ma mai fraintendere il ruolo della tecnica, considerandolo un fine anziché un mezzo!

Torniamo ai Sex Pistols, le loro esibizioni, sempre violente e imprevedibili, colpirono fin da subito molti musicisti, che decisero di seguire il loro modo di fare musica. Tra di loro il celebre Billy Idol che, con l'espressione sempre imbronciata, suonò qualche anno fa anche a Festivalbar. Da qui alcune incoerenze d'immagine del punk odierno. Nel punk si parla di due scuole, o meglio di due correnti: quella inglese e quella americana. Nascono parallelamente tra il 1975 e il 1976, ma è quest'ultimo l'anno più importate per la definizione e la compenetrazione dei due stili in un unico genere musicale. In quell'anno, infatti, i Sex Pistols si fanno un'ottima pubblicità attraverso i media, con eccessive provocazioni in diretta che faranno però annullare molte date del loro tour. Nello stesso anno i Ramones, avanguardia punk americana, è in tournée in Inghilterra.

La differenza tra le due band è evidente: i primi sono l'essenza del punk, sono nati e morti assieme ad esso ed hanno concepito un solo album, se non contiamo la colonna sonora del film su di loro e il live della loro reunion nel 1996. Il titolo di quest'ultimo album, *Filthy Lucre live* (live di lurido lucro N.d.R.), accentua tra l'altro l'idea che tutto il movimento punk sia nato soprattutto per esigenze di mercato.

I Ramones, invece, hanno "cavalcato la tigre" del movimento, crescendo in maniera indipendente e trovando nuovi sbocchi alla voglia di trasmettere la propria emotività. La loro carriera è durata di più ma non saranno mai citati come simbolo del punk, lasciando il posto ai Sex Pistols, più coerenti con esso e i suoi ideali.

Il movimento punk ben presto concentrò la propria attenzione su canoni estetici dell'aspetto fisico. Nell'ideale di andare contro il perbenismo, tale moda era, ed è tuttora, fatta di caratteristiche appariscenti e violente nel loro "estremismo". Abiti di pelle con borchie ovunque, pettinature che sfidano le leggi di gravità e sono l'inferno dei daltonici, strappi e tagli su abiti come sul volto degli adepti (in questi anni sostituiti perlopiù da piercing ed anelli). Il tutto condito con l'ideale dell'anarchia: nessuno può comandare quindi ognuno può scegliere il tipo di look che preferisce.

Il problema del movimento sta alla base delle sue enunciazioni, nell'esempio di strategia comunicativa non adatta ad essere longeva. In un attimo, infatti, l'antimoda estetica si trasforma in moda, la "libertà" di aspetto assume canoni e standard, la rabbia svanisce e le provocazioni si annullano. Quando nel '75 chiesero a Keith Richards, storico chitarrista dei Rolling Stones, cosa ne pensasse del movimento punk, egli rispose disinvoltamente: "noi siamo una band punk, una delle poche rimaste". Per punk intendeva quelle idee alla base del movimento, che nel momento di essere racchiuse in una definizione già si stavano sgretolando e perdendo.

Quasi scomparso il ruolo di "movimento degli arrabbiati", il termine punk in questi ultimi vent'anni è diventato un enorme calderone che racchiude tutti gli "innova-

tori" e "sperimentatori" incompresi ed incomprensibili del mondo, soprattutto in America e Giappone.

Il mercato musicale mondiale, definibile come mass music invece che pop music, è stato caratterizzato da un progressivo inaridimento qualitativo e tecnico, a discapito dunque di originalità ed innovazione. In questa realtà eccelle la corrente più *rock*, che i manager definiscono *punk* ma che nulla a che fare con essa.

Gruppi che sono a tutti gli effetti "pop commerciale", si dicono punk perché hanno i capelli fucsia o perché sanno suonare solo due accordi sulla chitarra. Blink 182 & company sono pienamente pop, gli Offspring hanno fatto tre album troppo simili tra loro (non so il quarto), altri "loliti" e "lolite" del mercato parlano di punk solo per giustificare la poca voglia di imparare a suonare e la scarsa originalità.

Ma c'è ancora vero punk in giro, una minoranza assoluta di artisti che danno però del filo da torcere al mercato commerciale.

In Italia i CCCP, poi divenuti CSI, poi PGR, ne sono un esempio. Uno dei loro componenti storici, proprio per accentuare l'antitesi tra "essenza punk" e "moda punk" disse che i suoi progetti musicali avevano sempre stretti rapporti col punk proprio perché loro non hanno mai detto di suonare tale genere musicale. A livello internazionale, i Greenday in passato si sono rifatti al punk, non dicendolo esplicitamente ma facendolo capire attraverso la loro musica e i loro testi. Un'altra realtà odierna affascinante



sono i White Stripes, la cui arte abbraccia per forma e contenuti le definizioni di punk più rigorose.

Sempre divertenti gli eventi punk, realtà in grado di smuovere un sacco di gente e di creare interessanti fenomeni mediatici. Fino a qualche anno fa in un paesino della Polonia occidentale si teneva ogni estate un famosissimo festival internazionale del punk. Un intero paesino di poche migliaia di anime sommerso da gente con creste policrome, giubbotti in pelle e birra a fiumi. Il tutto fu poi annullato, visto che ogni anno c'erano milioni di danni e si doveva quasi ricostruire il paese daccapo.

In Giappone "tutto fa punk", qualsiasi spettacolo violento avente poco a che fare con la musica. Tra i più apprezzati in questi demenziali avvenimenti sono le band che invece di suonare prendono motoseghe e inseguono il pubblico minacciando e ferendo persone, "artisti" che invece di suonare stendono sul palco strumentazioni elettroniche e "fanno musica" gettandosi a peso morto da piattaforme alte vari metri, senza contare gruppi che si vantano di non saper suonare...

Più che in altre circostanze, in tale fenomeno si riscontra la scissione tra musica ed eventi correlati, addirittura un'antitesi, ad un certo punto, tra il suonare punk e ciò che viene chiamato così. Potere dei media, ma un po' di ricerca basta a capire cosa conviene ascoltare.

Vincenzo Corsini

Luca Morino

Moleskine Ballads

Immaginavamo che lo spirito nomade e creativo di Luca Morino non si sarebbe fermato, aspettavamo soltanto di vedere in cosa avrebbe trovato una nuova realizzazione. Così, dopo la pausa con i Mau Mau, il pueblo di Torino ha deciso di raccogliere tutti i suoi racconti di viaggi in giro per colline, pianure e montagne di tutto il mondo, in un libro, pubblicato dalla Mondadori e intitolato *Mistic Turistic*, come la rubrica di Torino Sette a lui affidata ormai da tempo. Nel frattempo la collaborazione con Matteo Curallo, ex tastierista dei Modho, nata per Arezzo Wave 2003, aveva portato alla creazione di un progetto ancora più ambizioso. Perché non strappare le parole dalla carta stampata e non farle galleggiare sulla musica? L'idea dei reading ha cominciato a prendere corpo e un piccolo assaggio è stato offerto al pubblico durante la presentazione del libro stesso tenutasi a Torino nell'Ottobre dell'anno passato. L'esperimento è riuscito a meraviglia, tanto da far decidere a Luca di prendere alcuni brani, di registrarli e di far uscire un album di sole letture in musica. Il lavoro in studio è cominciato da alcuni mesi ed è ormai agli sgoccioli. Il lunedì precedente al mastering sono passata al Gulp recording studio a Torino, dove Matteo, Luca e Cipo, tecnico del suono, stavano cercan-

do di arrangiare alcune tracce per potersi poi distendere davanti ad un piatto di spaghetti alla trattoria di fianco. L'ambiente era estremamente rilassato e il lavoro procedeva tra il totale disordine tipico di una sala di registrazione.

Quando dovete finire tutto il lavoro? domando a Luca che si è accasciato sul divano accanto a me. "Martedì 20 gennaio comincia il mastering, devo avere il materiale pronto per lunedì e ovviamente siamo in ritardo sulla tabella di marcia!". Tipico.

Soddisfatto del risultato?

"Sì, sì anche se ci sono ancora moltissime parti da mettere a posto, per esempio la mia voce che non è sempre chiara e ogni tanto si ingarbuglia nelle parole".

Matteo sta trafficando al computer con Cipo: non sembra convinto di un effetto di sintetizzatore. "Toglilo, è fuori tempo, non va bene!". Intanto Luca vuole ancora registrare una lettura, chissà che non venga meglio della precedente. Eccolo sparire nello stanzino a fianco dietro al magico vetro. Noi parliamo, lui non sente. Poco dopo ritorna con noi e riascolta la traccia. Ricomincia il lavoro di taglio e cucì al computer.

Confesso che non ci capisco

niente, impazzirei dovessi farlo io.

Luca: "Sì, però è davvero essenziale, bisogna imparare se non è la fine!" Matteo: "Ma no, è facile!". Matteo ride, l'elettronica per lui sembra non avere segreti. Il lavoro continua, senza troppe distrazioni e verso le due del pomeriggio i tre decidono di prendersi una meritata pausa e di andare a mangiare pranzo. Nel pomeriggio si ricomincia.



Demo

Mistic Turistic \ Moleskine Ballads

Luca Morino

I più attenti noteranno come una simile scelta commerciale potrebbe sembrare un po'azzardata. Far uscire un album di reading qualche mese dopo la pubblicazione del libro contenente gli stessi racconti non sembrerebbe la strategia più efficace per vendere. Ma io dico: chi se ne importa? Luca Morino sa il fatto suo e ha già alle spalle un passato fatto di scelte coerenti e senza troppi compromessi. Probabilmente il pensiero di allegare alla copertina del libro un cd con due o tre letture dentro, magari registrate male e di fretta, solo per farsi un po' di promozione, non lo allettava molto. Forse voleva creare un prodotto fatto per bene o più semplicemente desiderava che il disco avesse una vita autonoma e non strettamente legata ad un libro. Comunque le letture che sono nate da mesi di lavoro intenso tra Morino e Matteo Curallo sono davvero, se mi concedete questa espressione, uno spasso. Le basi musicali sono ritmate, morbide, calde, taglienti al punto giusto, alcune hanno persino colori hip-hop o R'n B, l'ideale per accompagnare il parlato. Sullo sfondo si susseguono una miriade di suoni diversi: campane, campanelli, scratch, sintetizzatori ululanti, cigolii, scivoli, fruscii. Un non so che di ironico pervade l'atmosfera, sembra quasi di trovarsi immersi in un cartone animato. Altri racconti invece mostrano veli più scuri, morbosi, umani. Un brano tratta dell'esperienza alle terme di Budapest ed è una svanita descrizione di immagini che come lenti filmati scorrono davanti ai nostri occhi. L'effetto del caldo rallenta la scena, il freddo la irrigidisce, proprio come l'acqua. Particolarmente bello è il racconto sul mercato del pesce di Tsukishi. Dopo il film di Tarantino tutto ciò che ha a che fare con il Giappone acquista un non so che di pulp, di irreali. Effettivamente la lunga rassegna fatta da Luca, dei pesci intrappolati tra le infinite fila di banchi, del loro modo di essere ridotti in pezzi o peggio in poltiglia, sembra davvero rievocare le scene di Kill Bill. L'album è insomma un concentrato di fantasia e realtà, di viaggi, di culture, di usanze, di esperienze, di personaggi surreali e di scherzi dell'immaginazione. Siamo tutti curiosi di gustarci il menu. Proprio come ad un ristorante multietnico tra le strade di Torino.

Giulia Biamino

The Wild Hunt

Nella ricerca di frammenti di buona musica, di cocci e tracce di ispirazione genuina, di comunicazione limpida ed emozionante, mi pare sbagliato porre delle restrizioni ai campi che si possono indagare. La passione e la qualità stanno dappertutto; tanto nella toccante Nancy Sinatra del nostro primo numero quanto nello stravagante Arlecchino rock'n roll dello scorso articolo. Quanto, e mi sento di dirlo senza remore, in un poco conosciuto ed incredibilmente talentuoso cantautore statunitense. Voce cupa, ritmiche affaticate, l'odore del temporale e delle paludi in ogni nota di *If I Should Fall*



To The Fiel', secondo album di Steve Von Till, figura insolita ed autarchica del vastissimo sottobosco alternativo americano. Leader dei più noti Neurosis, progetto che si è fatto genuino interprete di una tribalità urbana che pochissimi rivali ha trovato negli anni '90 e in questo primo scorcio di nuovo millennio, sguardo curioso ed allo stesso tempo distante, Von Till non è riuscito a sfuggire ai sussurri affascinanti delle proprie radici ed alla dicotomia tra la soffocante concretezza della propria band madre e la cupa semplicità dei versi solisti. Abbiamo scelto di analizzare il lato sinistro del cervello dell'artista, quello legato all'infanzia, alla solitudine più che allo scontro, alla famiglia più che al nemico. *The Wild Hunt* è un brano nel quale gli strumenti parlano. E raccontano. Come la madre a cui si accenna nel testo (*Mother said it was a beacon - La madre dice che è un faro*), intenta a mormorare i contorni di una leggenda che ci regala uno scorcio di mitologia americana, quella che i cantautori 'sociali' non cantano ed il rock istituzionale non conosce. Quella che, come tutte le mitologie, è archetipica e rende semplice ciò che è complicato, addolcisce, a modo suo, ciò che non si può accettare. La morte, ad esempio. E, senza mezzi termini, anche *The Wild Hunt* parla di morte. Le cuce addosso le sembianze di una bestia che solca il cielo e ci porta con sé quando è l'ora (*I will gladly ride with him/when it becomes my time - Sarò felice di cavalcare con lui/quando sarà la mia ora*), la ammantata di leggende indiane, di sapori rurali e di tradizioni portate via dallo scorrere lentissimo ed incessante dei fiumi, la filtra con gli occhi di un bambino che, nella saggezza dell'istinto, ne percepisce la naturale inevitabilità (*Though i was young that night/Never once did i fear/I knew this ancestral spectre/Was a wandering god - Nonostante fossi giovan quella notte/Non ho mai avuto paura/Sapevo che quello spettro ancestrale/Era un dio vagabondo*). La straniante semplicità delle composizioni, i vuoti che favoriscono la riflessione, la tendenza a farsi domande sono il fanciullo interiore di Von Till, quello che emerge con prepotenza nelle visioni spaventose ed evocative di *The Wild*

Hunt (Howling beasts and unearthly cries/A one-eyed rider storms the sky - Bestie ululanti e pianti ultraterreni/Un cavaliere con un occhio solo smuove il cielo), quello che induce all'accettazione del dramma espresso dal brano. E la voce affaticata di Von Till che sembra portare in sé il dolore e la speranza (sentite l'impennata di *I will gladly ride with him*) tratteggia con toccante partecipazione i contorni marrone scuro del paesaggio evocato dalla caccia notturna. In un disco di chiaroscuri, imbevuto di tradizione per citare Von Till stesso, *The Wild Hunt* incarna i colori della notte, del buio che avvolge i misteri e le leggende, che protegge i racconti di chi dice di averlo visto davvero il cavaliere con un occhio solo. Ed una candela (*There's a candle in the window/Of the old thatch house - C'è una candela alla finestra/Della vecchia casa di paglia*), che serve forse ad indicare la strada a quel cavaliere, quasi che negli occhi dei vecchi raccontati da Von Till la saggezza si fosse fatta più forte dell'istinto di conservazione.

Von Till racconta storie popolari nel senso pieno del termine. Leggende, ma non solo, che appartengono ai suoi vecchi (l'album contiene anche la registrazione di una filastrocca recitata dal nonno del cantautore), che nutrono le radici, la parte di noi che si confonde con la sabbia sulla quale camminiamo. A sentire lui, a leggere quello che scrive dei suoi album, Von Till si sente un tramite tra le divinità di quel pantheon pagano costituito da ogni filo d'erba della fattoria che abitava nell'infanzia ed il suo pubblico. Quel pubblico che ha imparato ad amare la brutalità ctonia che animava i Neurosis ed ora gode dei paesaggi disegnati dalla voce rauca, malinconica, di un cantautore che ci ricorda che l'America non è solo quel marasma di sbruffonate e cattivo gusto che la tv ci fa ingoiare.

*There's a candle in the window
Of the old thatch house
Mother said it was a beacon
On this night of the hunt
She sang softly
Of those who were gone
As she poured whiskey
On the stone near the hearth*

*Howlin' beasts and unearthly cries
A one-eyed rider storms the skies*

*The windows started to shutter
Under the force of the wind
Whirling mists became furies
Rolling clouds became wolves*

*Howlin' beasts and unearthly cries
A one-eyed rider storms the skies*

*Though i was young that night
Never once did i fear
I knew this ancestral spectre
Was a wandering god
Known to my people forever
Giver of breath and life
I will gladly ride with him
When it becomes my time*

Howlin' ... (rit.)

Riccardo Fassone

L'avventura de "Il Cavaliere Azzurro"

Kandinskij e il nuovo linguaggio dell'avanguardia tedesca



La necessità di trovare nuovi linguaggi per dare voce a una nuova arte porta, con l'aprirsi del XX secolo, alla nascita di numerosi movimenti artistici che segnano il crollo dei valori e degli insegnamenti accademici che per tutto l'800 avevano guidato la produzione artistica. Ed è proprio nell'Europa centrale, dove era più forte la tradizione monarchica, che emergono i segni evidenti di queste nuove scuole di pensiero, riunite successivamente sotto il nome di *Espressionismo tedesco*. I vari gruppi, nonostante le differenti poetiche elaborate, sono uniti dal problema dell'espressione, ossia del "trarre fuori" gli elementi costitutivi del quadro dall'interiorità dell'individuo: un'urgenza di comunicazione che trova diverse impostazioni di linguaggio e una traduzione in diverse strutture formali. Le basi culturali su cui fondano i principi sono legati inizialmente allo sviluppo del Postimpressionismo francese, non solo a Dresda, ma anche nella più serena Monaco.

Nutriti da una grande vivacità culturale, apparentemente lontani dai primi venti di guerra, gli artisti bavaresi si aprono ai francesi e ai russi. Tra gli stranieri la figura notevolmente più rappresentativa è quella di Wassilij Kandinskij (Mosca 1866 - Neuilly-sur-Seine, Parigi 1944). Laureato in diritto ed economia, verso i trent'anni abbandona la sua attività di giurista per dedicarsi a tempo pieno alla pittura, la sua vera passione.

Nel 1911 con Franz Marc (1880-1916) fonda a Monaco *Der Blaue Reiter (Il Cavaliere Azzurro)*.

Movimento di matrice espressionista, *Der Blaue Reiter* nasce dal distacco di un'ala di punta della *Nuova Associazione degli artisti di Monaco (Neue Kunstlervereinigung Munchen)* formata nel 1909, in polemica con la Secessione secondo il tipico processo di scissione e sorpasso.

Dando vita ad un movimento senza un preciso programma, che ha l'intenzione di fondere organicamente tendenze artistiche varie, Marc e Kandinskij rientrano in una poetica della protesta e dell'evasione che è

caratteristica dell'epoca. Una fuga che non è però tesa al di fuori di sé, al recupero di una purezza primigenia insita nella natura (come per certi aspetti era accaduto in *Die Bruke*), ma più che altro un viaggio verso la propria interiorità, volto ad un io soggettivo, ad un'essenza spirituale della natura, nella quale è riposta la verità di ogni artista.

Marc definiva se stesso e gli altri interpreti della modernità "Wild", vale a dire Selvaggi: *Nella nostra epoca di battaglia per la nuova arte - scrive Marc - lottiamo come Selvaggi, non organizzati, contro un vecchio potere organizzato. La lotta sembra impari. Ma nelle cose spirituali non vince il numero bensì la forza delle idee.*

E le idee che convergono sono idee nelle quali il concetto di arte è separato dalla tendenza naturalistica, dove la definizione di forma è determinata da impulsi interiori e attuata spesso attraverso linee ed accostamenti cromatici ispirati alla musica.

Nel 1912 Kandinskij si impegna nella stesura di un almanacco ideato con Franz Marc, Auguste Macke



(1887-1914) e il gruppo dei *Quattro Azzurri* di cui fanno parte Paul Klee (1879-1940), Lyonel Feininger e Alexej Jawlensky.

L'Almanacco resterà nel tempo come un fondamentale documento della moderna estetica nel quale si scrive di pittura, di musica, di un'arte che non vuole rappresentare niente ma lasciare vibrare l'anima, e nel



quale vengono affiancate, sempre in nome dell'universalità, espressioni grafiche eterogenee come disegni infantili e dipinti orientali, sculture africane, quadri classici, artigianato popolare e mosaici bizantini.

La forza del gruppo va trovata proprio nell'intensità delle relazioni d'amicizia tra gli artisti che ritrova un puntuale riscontro nel lavoro creativo. L'amicizia di Kandinskij con Münter e Schönberg, l'amicizia di Marc con Macke e di Macke con Klee creano una sottile e suggestiva rete di rimandi e invenzioni stilistiche nelle loro creazioni, nell'ambito delle quali il ruolo del *colore* nella composizione, oltre a quello della *forma*, assume un'importanza fondamentale.

Il colore ha in se la forza per far emergere la segreta essenza della realtà, captata ed espressa attraverso la soggettività dell'artista per un'esigenza interiore, per un potente desiderio di libertà. Singole note squillanti e cupe, sapientemente rese sonore o sorde dal pennello del pittore: sinfonie, dunque, più che quadri. Blu vorticosamente introversi e gialli squillanti come note di tromba e rossi esplosivi che, pur mantenendo ognuno la propria individualità e forza, si richiamano moltiplicando o smorzando il proprio potenziale comunicativo a seconda degli accostamenti. Creazioni sempre pronte a dare vita a una serie infinita di mondi. Quale necessità di realismo dunque, quando il colore già esprime pienamente il reale sensibile e non sensibile? La forma realistica non rischia di sminuire questo intenso messaggio? Su questo si interroga Kandinskij nel suo trattato *Lo spirituale nell'arte*, libro che parte da consigli e studi concreti sui pigmenti e sugli accostamenti, ma che ha come argomento centrale lo *spirituale*, più che l'arte. Nei suoi toni profetici ricchi di pathos egli descrive il parallelismo tra arte e storia nella scia di un sentimento neo romantico: come nelle arti figurative

si attua un passaggio dalla materia all'espressione astratta di una pura visione, così la storia dell'umanità cammina progressivamente dal materialismo allo spiritualismo. Molte delle idee che elabora sono già sbocciate in alcune città d'Europa e hanno dato origine a movimenti e a tendenze. Negli stessi anni in cui nasce l'Astrattismo (1910- 1913) cominciano a svilupparsi le grandi avanguardie. Picasso con le *Demoiselles d'Avignone* nel 1907 apre la strada al Cubismo. In Italia nasce il Futurismo di Sant' Elia, Marinetti, Boccioni. Sono nati il Costruttivismo e il Suprematismo di Tatlin e di Malevic. E' già cominciata l'evoluzione di Mondrian: anch'egli concepisce l'arte come valore spirituale, tuttavia individua non nella musica, ma nella matematica la disciplina capace di rinnovare il linguaggio della pittura. L'originalità degli scritti di Kandinskij sta dunque non nella novità, ma nella sua capacità di accogliere molteplici suggestioni: evidenti sono gli influssi della sua cultura russa presente accanto alla pittura francese e al romanticismo tedesco, dallo Sturm und Drang all'idealismo di Fichte e Schelling. Romantico è il primato che egli affida alla musica come manifestazione dell'anima e del sentimento, come pure il principio di necessità interiore (Wagner, Schelling, Goethe e Schiller).

Nemmeno bisogna trascurare l'influenza del dibattito estetico che si era sviluppato nella scuola viennese già molti anni prima, dove fortemente dibattuti erano il ruolo della forma e soprattutto del colore.

Nella storia dell'arte il colore era stato considerato per lungo tempo un elemento puramente decorativo. La qualità di un'opera era un fattore legato alla tecnica e alla capacità artigianale di preparare i pigmenti per poi disporli sapientemente su tela, affresco, arazzo.

Già in epoca antichissima ad ogni colore veniva assegnato un preciso valore simbolico, capace di comunicare agli spettatori un messaggio sacro, civile o religioso.

Solo nell'ottocento esso diventa una parte integrante della creazione artistica acquisendo una vera e propria autonomia espressiva ed un ruolo primario nella pittura: a partire da Cezanne la forma si ricava dalle modulazioni cromatiche, anche se l'uso non tradizionale del colore è già riscontrabile in Gauguin e Van Gogh.



Sono gli impressionisti i primi a riunirsi sotto un'unica bandiera, scandalizzando critica e pubblico con le loro opere, osando infrangere tutte le regole dell'accademismo pittorico. Ma il passo decisivo per la liberazione dal passato verrà compiuto solo con l'avvento dell'Astrattismo.

Kandinskij elabora nelle sue opere e nei suoi scritti una poetica del colore che ha basi filosofiche, attratto dalle energie, dai ritmi e dalle linee di forza che forme geometriche e pigmenti attivano sulla tela. Durante una missione etnografica nei territori del nord della Russia studia le arti decorative popolari, il cui carattere d'espressione, diretta verso il colore ed il ritmo autonomo delle forme, ha una grande influenza nello sviluppo dei suoi principi artistici. Inizia così il suo personale e innovativo percorso di sperimentazione e sintesi verso l'Astrattismo. Dal 1910 al 1913 nascono

le prime opere dell'arte moderna considerate totalmente astratte: non contengono alcun riferimento agli oggetti del mondo fisico e ricavano ispirazione e titolo dalla musica.

Il problema dell'interpretazione dei cicli kandinskiani è di difficile soluzione. La lettura che egli stesso ne fornisce affonda le sue radici nella concezione dello *Einführung*: gli stimoli provenienti dalle forme e dai colori agiscono in modo indipendente dagli oggetti. Il primo quadro è volutamente uno scarabocchio: Kandinskij si identifica con il bambino che non ha conoscenza né convenzioni e quindi che è capace di esprimere il suo mondo interiore. È la fase dell'astrazione lirica. In seguito le forme astratte si ricompongono in geometrie complesse e l'astrattismo diventa consapevolezza: il quadro è narrativo, i colori decisi, le linee nette, i temi sono ispirati all'epica russa (fase dell'astrazione geometrica).

Come tutte le avanguardie il Blaue Reiter ha in sé idee metafisiche, idee di giovinezza e di rinascita, di elevazione ad una spiritualità quasi profetica.

Nel nome del movimento sono già presenti tutte le

idee che lo supportano: le teorie dei colori convergono nel considerare il *blu*, per le sue qualità intrinseche, il colore spirituale per eccellenza, il colore della notte, del sogno, della libertà, il colore che richiama l'uomo verso l'infinito e suscita in lui nostalgia della purezza e del sovrasensibile. Il tema del cavaliere si collega ad iconografie medievali riprese in ambito romantico, soprattutto alla figura di San Giorgio che uccide il drago, cioè all'idea della vittoria del Bene.

Nella sua estrema libertà l'artista ha il compito di realizzare l'epoca dello *Spirituale*, l'avvento del Terzo Regno che, dopo quello del Padre (Antico testamento) e del Figlio (il Cristo), sconfiggerà il materialismo. Si tratta di idee influenzate dalla teosofia, come del resto lo è anche la concezione sinestetica che porta Kandinskij, sulla scia dell'amato e contestato Wagner, a immaginare un'opera d'arte monumentale costituita

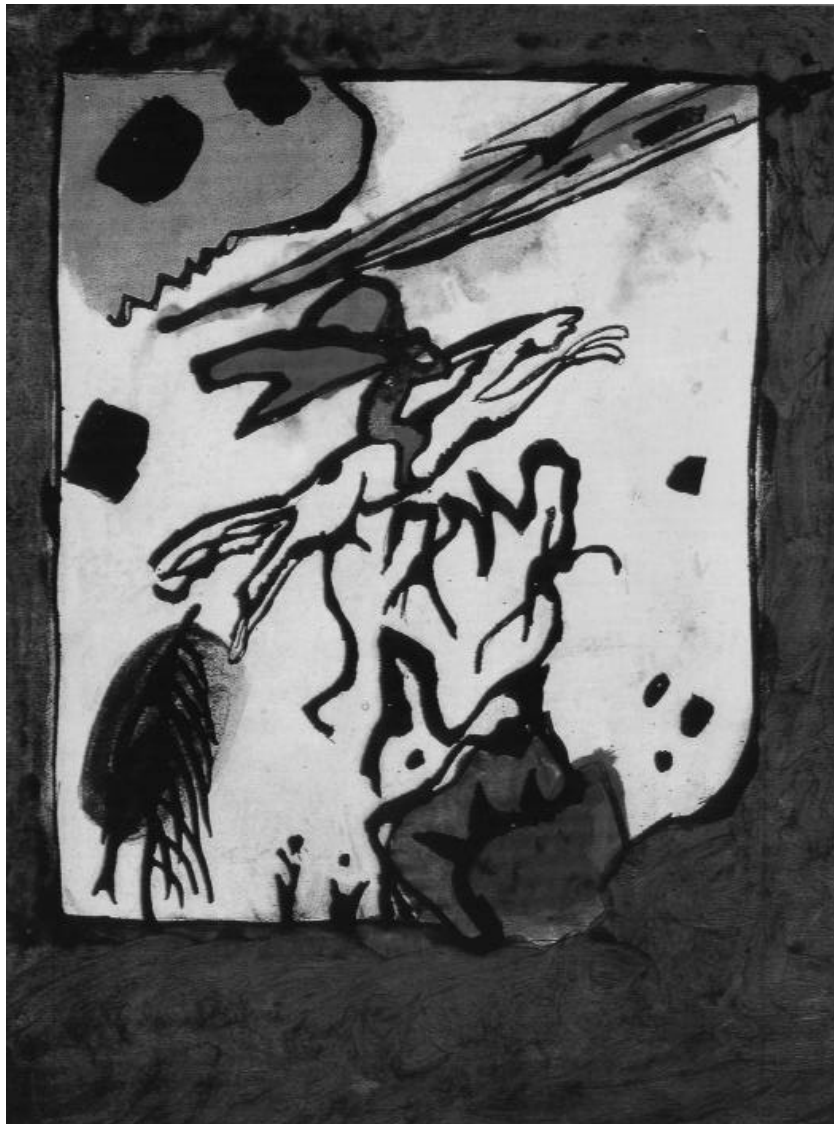
da parola, danza, suono e colori dove l'espressione del contenuto interiore si rafforza se ripetuta con il linguaggio di arti diverse. Un'opera così mette in comunicazione tutti i nostri sensi, e può far risuonare in armonia i diversi livelli energetici del cosmo come il fortissimo di un'immensa orchestra.

L'era della grande spiritualità però non è mai iniziata e, come ogni cosa, anche l'avventura della pittura astratta conosce un declino, si divide nelle sue molte strade senza lasciare eredi.

Nuovi linguaggi sono necessari per esprimere un mondo sempre più vario e complesso. Di quei coraggiosi cavalieri rimane tuttavia il merito di aver osato rompere con le loro azzurre spade le

catene che imprigionavano la creatività e la libera espressione. Nei loro colori puri, magici, talvolta urlati e violenti, gridarono se stessi e il loro tempo. Superando l'idea dell'art pour l'art resero agli uomini un messaggio valido ancora oggi, una strada di salvezza in cui l'arte diventa rivelazione.

Martina Casabianca



In mostra a Torino

Piero Fogliati poeta di luce

Nell'insolita cornice dei Tendon di Ponte Mosca a Torino prendono vita le creazioni di Piero Fogliati, con la mostra *Piero Fogliati Poeta della Luce*.

Nella prima parte della mostra l'artista ci introduce nel suo mondo, fatto di esseri incorporei e impalpabili, che tuttavia assumono una ben precisa fisicità nei loro movimenti e in quelli dei visitatori.

Fogliati nelle sue creazioni fa un grande uso dei movimenti saccadici, ovvero impercettibili movimenti che l'occhio umano compie automaticamente per adattarsi a ciò che sta osservando, e della Luce sintetica: la rapida successione di quattro colori (verde, blu, arancio, viola) che osservata staticamente appare bianca, mentre in rapporto a oggetti in movimento regala emozionanti illusioni ottiche.

Su questo principio si basa ad esempio il *Prisma meccanico*, un disco bianco che ruotando scompone la Luce sintetica e si trasforma in una magica sfera che gradualmente assume tutti i colori dell'iride e produce un sibilo, come di una leggera brezza, che completa l'impressione di immaterialità.

Questa sensazione accompagna il visitatore per tutto il percorso dedicato all'ottica, che si snoda lungo undici opere, dalla *Fotostruttura*, che crea nell'aria figure geometriche tridimensionali semplicemente con un disco che ruota vincolato a un pistone che lo fa alzare e abbassare, alla *Macchina per produrre fantasmi*: due bacchette rotanti e un proiettore fanno apparire e scomparire nello spazio delle immagini, esistenti in realtà solo sulla retina e nella mente dello spettatore.

Lo scopo di queste creazioni è quello di far ragionare il visitatore sul loro funzionamento: tutte possono essere fermate per comprendere i meccanismi che le fanno agire, creando un forte grado di interattività e di coinvolgimento, come, ad esempio, in *Rivelatore cromocinetico*, dove le corde elastiche che scompongono la Luce possono vibrare, visualizzando i colori fondamentali a seconda dell'ampiezza delle vibrazioni.

Fogliati sradica la luce dal semplice ruolo di illuminazione, portandola nella dimensione del movimento continuo, in modo che ognuno possa fruire l'arte in modo sempre diverso e personale. La concezione di performance artistica individuale è il fondamento anche della seconda parte della mostra, dedicata ai suoni. In essa il visitatore può immergersi nella *Città Fantastica* teorizzata negli anni '70, in cui un enorme mosaico fatto di macchine avrebbe dovuto produrre suoni naturali e artificiali, usando il vento, l'acqua e la terra, ma anche complessi ingranaggi.

Il manifesto di questa idea può essere identificato in *Naturale Virtuale*, che ricrea il suono del vento con macchine a cui sono collegati tondini di metallo che si muovono nell'aria, e nella serie dei *Ditteri*, in cui lo stesso tipo di tondini viene invece usato per comporre una sinfonia sempre diversa di suoni metallici, come quello di un'eterea fabbrica produttrice di suoni.

L'amore per le macchine emerge nella *Macchina che respira*, con soffi ora più marcati, ora più leggeri, creati da pistoncini, stupendi per il loro realismo.

Il mosaico sonoro nei progetti di Fogliati (alcuni tra le

centinaia da lui ideati sono esposti) è sempre una manifestazione che l'individuo può recepire in modo personale, guidato dal caso. La *Città Fantastica* doveva essere diretta da una torre di controllo sul modello di *Campo Autonomo*, in cui dischi eccentrici ruotano creando configurazioni casuali particolari, sempre diverse a seconda del momento e di chi le guarda.

Le performance sonore non sono per definizione mai uguali, ma in esse è inserito un ulteriore grado di libertà: il fruitore dell'opera può di volta in volta aprire o chiudere rubinetti per ottenere suoni alti o cupi, come nelle *Latomie*, tubi di metallo in cui gorgogliano diversi liquidi tra cui acqua, olio e glicerina, oppure puntare verso direzioni diverse gli *Ermeneuti*, che modificano i suoni della città attraverso un meccanismo non molto diverso da quello delle conchiglie marine.

L'estrema sintesi del movimento e del suono si raggiunge con il *Fleximofono*, una serie di molle che fatte vibrare, ovviamente dal visitatore, emettono suoni entrando in risonanza tra loro.

La mostra è un'esperienza intensa, ricca di stupore e di emozioni per tutti, ma è anche un'ottima occasione di analizzare la dicotomia reale-virtuale, argomento attuale che l'artista ha iniziato ad analizzare dagli ultimi anni '60, risolvendola portando la componente virtuale nel mondo reale attraverso il movimento.

Dietro a ogni creazione c'è una legge fisica precisa, che Fogliati coglie perfettamente adattandola alla sua arte: sfruttando fino in fondo rifrazioni, persistenze, risonanze, riesce a regalare allo spettatore un evento unico, profondamente intriso di leggerezza, una mescolanza di incorporeità e fisicità, usando tutti i mezzi tecnologici che ha a disposizione.

Citando lo stesso artista: "L'Arte è arte, solo i mezzi cambiano, l'Arte è arte".

Ivano Verzola

Per informazioni ed immagini:



www.torinoscienza.it

Il Carnevale Astigiano tra falò, veglioni e maschere

Sono molto antiche le origini dei festeggiamenti carnevaleschi, probabilmente ispirati a lontani riti latini ed evolutisi negli anni, fino ad avere anche legami con il cristianesimo. Partendo proprio dal giorno in cui la Chiesa celebra la ricorrenza delle Sacre Ceneri, quando inizia il lungo periodo di astinenza e digiuno della Quaresima, si determina appunto il giorno in cui culminano e terminano i festeggiamenti di Carnevale: "martedì grasso". Un'occasione per essere, una volta all'anno, tutti quanti particolarmente festosi ed eccentrici prima della lunga attesa per la Pasqua.



Barberina e Spumantino

I motivi di questa grande felicità sono da ricercarsi originariamente nel passaggio dalla brutta alla bella stagione che portava, con l'arrivo della primavera, il risveglio della natura e con lei nuove garanzie ed aspettative per chi da essa dipendeva, proprio come chi ha per anni popolato le campagne e vissuto del lavoro agricolo nei campi.

E' quindi dall'idea di abbandonare un qualcosa di negativo, per passare a momenti più piacevoli, che tradizionalmente veniva realizzato un pupazzo di

paglia, poi incendiato in piazza dopo un simbolico processo, con la gente intorno a far festa.

Queste antiche usanze non si sono spente e ancora oggi in diverse zone del nostro territorio si è soliti festeggiare il Carnevale rievocando tali riti, in alcuni casi proprio con il suo "rogo".

Quello che era in origine il Carnevale è comunque cambiato, aggiornandosi con lo scorrere del tempo per essere festeggiato con veglioni, serate in discoteca, sfilate allegoriche di carri, feste mascherate e quant'altro la fantasia ha saputo dare vita in questa festosa occasione.

Anche la città di Asti ha per anni accolto festosamente il Carnevale con grandiosi festeggiamenti, interrotti soltanto dalla Guerra, ma subito ripresi fino ai primi anni '60 con gli storici Veglionissimi dello Sport e della Croce Verde al Teatro Alfieri che ricalcavano quelli faraonici degli Anni '20 e '30.

Protagonista indiscusso del Carnevale in tutto il Piemonte è stato, ed è ancora, la maschera di Gianduja che si dice essere originaria della frazione Callianetto di Castell'Alfero.

Oltre a lui, simbolo di Torino, anche altre città hanno legato a loro caratteristiche maschere, nate proprio dall'antica usanza di vestire una volta all'anno panni inusuali: per esempio Venezia con Arlecchino e Pantalone, Bologna con Balanzone, Bergamo con Brighella o ancora Napoli con Pulcinella.

Anche Asti ha le sue maschere e quelle ufficiali sono due, Barberina e Spumantino, che capeggiano la "Famija d'le marchere astesane" create nei primi anni '60 dall'allora sindaco Giovanni Giraudi.

Sotto l'emblema delle maschere astigiane rionali, in quegli anni sorsero e operarono dei comitati rionali che organizzarono le sfilate carnevalesche, in competizione tra loro per contendersi un trofeo. Un punto di partenza per quelli che si sarebbero poi sdoppiati per diventare i Comitati dei rioni cittadini che diedero poi nuovamente vita al Palio di Asti il 24 settembre 1967, ormai interrotto dal 1935.

E' stato così che da allora, e ancora oggi, un nutrito gruppo di personaggi in costume visita asili, scuole e Case di Riposo oltre a partecipare a manifestazioni pubbliche, feste e balli per portare allegria con un particolare senso di identità culturale che li lega alla città di Asti.

Alessandro Sacco

LE MASCHERE ASTIGIANE

Barberina e Spumantino - Non potevano che chiamarsi così le due maschere ufficiali della città di Asti. Prendono infatti il nome dai due vini più conosciuti tra quelli prodotti sul territorio astigiano. Di color bianco e rosso (quelli della città n.d.r.) i loro costumi con foglie di vite e pampini ricamati come ornamento. Un grappolo d'uva sul cappello di Barberina e tappi di spumante come bottoni per Spumantino.

L'Barcajò e la Bela Lavandera - Le due maschere del borgo a ridosso del Tanaro e della località Trincere, all'altra sponda del fiume che bagna Asti, richiamano due professioni svolte un tempo dagli abitanti del rione. Barcaiolò, lui, che un tempo trasportava persone e merci da una sponda all'altra del Tanaro; lavandaia invece lei come tante altre donne che proprio in Tanaro lavavano i panni per diversi enti e istituti cittadini.

Toni Destòpa e Maria Gögheta - Conoscitore ed amante del vino, Toni ricorda un oste di San Rocco, sempre allegro, che non disprezzava mai l'idea di stappare una buona bottiglia di vino, facendone magari assaggiare qualche bicchiere alla moglie Maria Gögheta, di professione ortolana, il cui nome nasce dal termine astigiano "fè gögheta" cioè fare baldoria.

Falamoca e Gigin Pòlemica - Sono le due maschere di Santa Caterina, in cui all'epoca sorgeva la porta di Sant'Antonio, uno degli accessi alla città. Falamoca era infatti un doganiere mentre la moglie Gigin era una gran chiacchierona, solita appunto a dare vita a polemiche. Proprio con la sua abilità "oratoria" era stata in grado di organizzare un movimento femminile per difendere Falamoca, accusato di aver ucciso alla locanda dei "Tre Ciöchin" un certo Ottavianino, reo di essere entrato clandestinamente in città.

Cicò Foet e Ghitin d'la Tör - Francesco, detto Cicò, era un carrettiere del borgo Torretta, marito di Margherita, Ghitin, proprietaria dell'osteria "La Torre", luogo di ritrovo dei carrettieri. Innamorata di un ufficiale francese, tradì Cicò e per questo venne rinchiusa nella torre e punita a colpi di "foet" (frusta).

Cicò Pertera e la Bela Filandera - Cicò era l'oste della trattoria "el pönt Verd" di San Pietro, celebre per i suoi agnolotti. Enrichetta era invece una giovane che lavorava alla filanda, insignita dell'annuale riconoscimento di "Bela Filandera".

Trömlin e Ginota - Un tempo il rione Don Bosco si trovava in piena campagna. Le sue maschere rappresentano infatti due agricoltori che scendevano in città nei giorni di mercato per vendere i loro prodotti.

La storia attraverso i giornali

a cura di TreG



Filippo Pianta

Piccolo imprenditore in pensione, presidente dell'associazione filatelica astigiana.

Nato a Montechiaro, vive ad Asti.

Da quando sei un collezionista?

Da sempre, da quando ero un ragazzino, io sono del secondo anteguerra e in quel periodo divertimenti non ce ne erano molti, così bisognava inventarsi qualcosa per passare il tempo. Le prime cose che ho iniziato a collezionare sono stati i francobolli, li staccavo dalla corrispondenza di mio padre. Per quanto riguarda i giornali invece è successivo, ho iniziato nel 1969 con la spedizione dell'uomo sulla luna, ho pensato che era un avvenimento epocale, che dovevo conservare del materiale e da lì è partita la mia collezione. Dopodiché sono andato anche all'indietro nel tempo nella ricerca dei pezzi per la collezione arrivando a possedere qualche migliaio di testate.

A quando risale il suo pezzo più antico?

Penso che sia un giornale sardo del 1750 che è molto interessante perché parla di uno sbarco di soldati francesi in Sardegna in cui furono fatte prigioniere anche delle donne arruolate nell'esercito.

Quali sono i pezzi più curiosi della tua collezione?

Potrebbero essere dei giornali stampati nel 1800 per gli italiani all'estero, basta pensare che a New York usciva più di un quotidiano in lingua italiana, oppure alcuni giornali di moda femminile sempre dell'800 da cui si vede come in quel tempo la moda torinese era completamente indipendente da quella parigina e aveva uguale prestigio.

Quando nascono i primi giornali in Italia?

Dopo lo Statuto Albertino nel 1748 cominciano a diffondersi i giornali liberi. In Asti uno dei primi fu L'operaio, stampato a partire dal 1851, che poi prenderà il nome Il cittadino. Non dobbiamo pensare a dei giornali come quelli moderni: i primi erano molto municipalisti e legati in genere alla propaganda della persona che li finanziava. Appoggiavano o osteggiavano il sindaco e uscivano più frequentemente durante le campagne elettorali. Non erano quotidiani, uscivano due o tre volte alla settimana. La loro tiratura era minima, penso non più di trecento copie per numero, anche perché la gente che sapeva leggere non era molta.

Quali furono i giornali più importanti di Asti?

Alla fine del 1800 furono: L'orizzonte, che era un giornale filoclericale, La sveglia, Il cittadino e La gazzetta d'Asti. Solo questi ultimi due hanno resistito nel tempo. Durante il fascismo Il cittadino è diventato La provincia di Asti e in seguito Asti repubblicana, ma il giornale ufficiale dei fascisti astigiani era L'azione, stampato dal 1919. La nuova provincia nasce dopo il '45.

Oggi come oggi quanti giornali compri al giorno?

Due testate al giorno, in più compro sempre tutti i numeri uno (l'ultimo pezzo di collezione è il primo numero di Foyer!) e i numeri che segnano qualche ricorrenza speciale o che parlano di un evento eccezionale. Ad esempio ho un intero scatolone pieno di giornali che parlano della morte e della rielezione di papa.

Conosci altri collezionisti di giornali?

Sì, ne conosco molti, ma una cosa che purtroppo ancora manca in Italia è una associazione; attualmente ne esiste una in Francia di cui sono socio, ma il mio sogno sarebbe istituirla anche nel nostro paese.

Dove trovi i tuoi giornali?

Come ogni collezionista che si rispetti, attraverso scambi oppure girando con pazienza i mercatini dell'antiquariato. Poco tempo fa in una bancarella sono riuscito a trovare con un po' di fortuna un splendido giornale francese del periodo fascista.

E di tutto questo materiale cosa ne sarà?

Non lo so, io lo lascerò ai miei figli, sperando che vogliano continuare questa raccolta. Se mi fosse richiesto, donerei la mia collezione anche ad un museo. Penso che potrebbe essere interessante, perché a parte gli archivi statali, non ce ne sono molte di cose di questo genere. Che io sappia c'è la biblioteca nazionale di Firenze che per statuto raccoglie tutto ciò che viene pubblicato in Italia, hanno molte cose che io non ho, ma anch'io ho qualcosa che a loro manca; non ho mai sentito però di mostre istituite da privati. Penso che una mostra potrebbe essere un ottimo stimolo culturale.



Almanacco mostre

a cura del comitato di redazione

Italia

Torino

William Kentridge

Fino al 29 febbraio

Grande retrospettiva dell'artista sudafricano, che presenta oltre sessanta lavori, alcuni dei quali realizzati per l'occasione.

Museo d'arte contemporanea, castello di Rivoli; 011-9565222

Nel paese della pubblicità

Fino al 29 febbraio

Inaugurazione dell'attività espositiva del primo museo della pubblicità in Italia, con trecento spot dagli anni Cinquanta ad oggi.

Museo d'arte contemporanea, castello di Rivoli; 011-9565222

Aosta

Andr  Derain

Fino al 21 marzo

Il percorso artistico di Derain (1880-1954) esponente di spicco del movimento dei Fauves attraverso una raccolta di settanta opere.

Centro Saint-B nin, via Festaz 27; 0165-275902

Bologna

Il romanico in S.Pietro a Bologna

Fino al 12 aprile

Gli straordinari reperti trovati nel corso dell'opera di restauro della cattedrale insieme a preziose testimonianze della miniatura dell'undecimo secolo.

Museo civico medievale, via Manzoni 4; 051-203916

Firenze

Per , tremila anni di capolavori

Fino al 22 febbraio

L'impero Inca vissuto attraverso pitture, sculture, tessuti, gioielli ed arte erotica in un percorso innovativo di maestri ed attribuzioni.

Palazzo Strozzi, piazza Strozzi 1; 055-2645155



Napoli

Gaspard Traversi

Fino al 14 marzo

Misera e nobilt  nella Napoli del Settecento: oltre cento dipinti di un singolare protagonista della pittura europea che fotografano eleganti scene d'interni, mode e costumi delle diverse classi sociali, in uno sfondo preilluministico.

Castel Sant'Elmo, via Tito Angelini 20; 848-800288

Hiroshi Sugimoto

Fino al 29 febbraio

Tutti i temi dell'arte concettuale e del minimalismo statunitense rivisitati dal fotografo giapponese con grande attenzione formale e maestria tecnica caratterizzata da precise scelte geometriche.

Museo di Capodimonte, via Miano 1; 848-800288

Padova

I Macchiaioli

Fino al 7 marzo

La vicenda dei Macchiaioli nel contesto delle tematiche della pittura borghese della seconda met  dell'ottocento, vissuta fra Firenze e la riviera versiliano-livornese.

Palazzo Zabarella, via S.Francesco 27; 049-8756063

Belgio

Bruxelles

Fernand Khnopff

Fino al 9 maggio

Duecento fra opere e documenti in questa retrospettiva su un importante rappresentante belga del movimento simbolista.

Muse s Royaux des Beaux-Arts, rue de la R gence 3; www.bozar.be

Regno Unito

Londra

Lynn Chadwick

Fino al 15 marzo

La carriera del grande scultore inglese (1914-2003) ripercorsa in una retrospettiva che abbraccia cinquant'anni di realizzazioni.

Tate Britain, Millbank; www.tate.org



Febbraio-Marzo

CINEMA D'AUTORE			
COFFEE AND CIGARETTES	Cinema NUOVO SPLENDOR	19/02/04	21,00
ZATOICHI	Cinema NUOVO SPLENDOR	26/02/04	21,00
CONFESSIONI DI UNA MENTE PERICOLOSA	Cinema NUOVO SPLENDOR	04/03/04	21,00

MOSTRE			
LUOGHI	Costigliole - teatro Municipale	20/02/04	20:45
IL POPOLO DELL'AUTUNNO	Costigliole - teatro Municipale	12/03/04	20:45
SPETTACOLI VIAGGIANTI	Costigliole - teatro Municipale	20/03/04	20:45
IL VOLO DEI CORVI	Costigliole - teatro Municipale	27/03/04	20:45

MUSICA			
QUARTETTO VOCALE VERDIANO	Asti - Palazzo Ottolenghi	14/02/04	21:30
DIAPASON BAND	CHI CERCA TROVA	14/02/04	23:45
ORCHESTRA FILARMONICA DI TORINO	Asti - Teatro Alfieri	16/02/04	21:00
JAM SESSION ACUSTICA	Costigliole - Cantina dei Vini	20/02/04	22:45
Q-BASE	CHI CERCA TROVA	20/02/04	23:45
A. BARBERO E A. PEIRETTI	Asti - Chiesa di Viatosto	21/02/04	21:00
ONLY FM	CHI CERCA TROVA	21/02/04	23:45
SANS PAPIERS - IL CONCERTO	Asti - Teatro Alfieri	23/02/04	21:15
ORCHESTRA BARTOLOMEO BRUNI DI CUNEO	Asti - Teatro Alfieri	24/02/04	21:00
STEAM HOUSE	CHI CERCA TROVA	27/02/04	23:45
ALESSIO NEBIOLO - CHITARRA	Asti - Palazzo Ottolenghi	28/02/04	21:30
BANDIDO	CHI CERCA TROVA	28/02/04	23:45
DONNE IN MUSICA	Nizza M.to - Auditorium Trinità	05/03/04	21:00
SLAM	CHI CERCA TROVA	05/03/04	23:45
KILLER QUEEN	CHI CERCA TROVA	06/03/04	23:45
HOMAGE TO LEONARD BERNSTEIN	Asti - Palazzo Ottolenghi	08/03/04	21:30
TRA SPAGNA E AMERICA DEL SUD	Nizza M.to - Auditorium Trinità	12/03/04	21:00
HASTESAN JAZZ GROUP	Costigliole - Cantina dei Vini	12/03/04	22:45
4 U	CHI CERCA TROVA	12/03/04	23:45
NERO	CHI CERCA TROVA	13/03/04	23:45
CHRACKERS	CHI CERCA TROVA	19/03/04	23:45
SPETTACOLI VIAGGIANTI	Costigliole - Cantina dei Vini	20/03/04	22:45
RAD 1	CHI CERCA TROVA	20/03/04	23:45
NAPOLEON	Asti - Teatro Alfieri	23/03/04	21:00
FUERTE VENTURA	CHI CERCA TROVA	26/03/04	23:45
HASTESAN JAZZ GROUP	Costigliole - Bottega del Vino	27/03/04	22:45
Q-BASE	CHI CERCA TROVA	27/03/04	23:45

TEATRO			
ATTACK A BOOGIE	Moncalvo - Teatro Comunale	14/02/04	21:00
IL SIG. ROSSI E LA COSTITUZIONE	Asti - Teatro Alfieri	15/02/04	16:00
EMIGRANTI	Costigliole - teatro Municipale	20/02/04	21:15
IL VERO ISPETTORE HOUND	Moncalvo - Teatro Comunale	27/02/04	21:00
ANT J'EUJ NA STORIA ... LA NOSTA	Moncalvo - Teatro Comunale	28/02/04	21:00
IL BORGHESE GENTILUOMO	Asti - Teatro Alfieri	02/03/04	21:00
BUKOWSKY - CONFESSIONI DI UN GENIO	Asti - Teatro Alfieri	10/03/04	21:00
TORNA SI'	Costigliole - teatro Municipale	12/03/04	21:15
IL VIOLINISTA SUL TETTO	Asti - Teatro Alfieri	17/03/04	21:00
MARIA STUARDA	Moncalvo - Teatro Comunale	18/03/04	21:00
CHIAVE PER DUE	Costigliole - teatro Municipale	20/03/04	21:15
LA CLIZIA	Moncalvo - Teatro Comunale	26/03/04	21:00
IL MATRIMONIO BARILLON	Costigliole - teatro Municipale	27/03/04	21:15

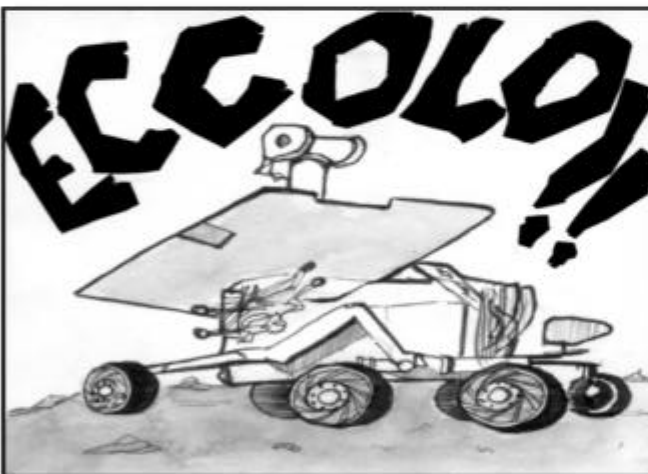
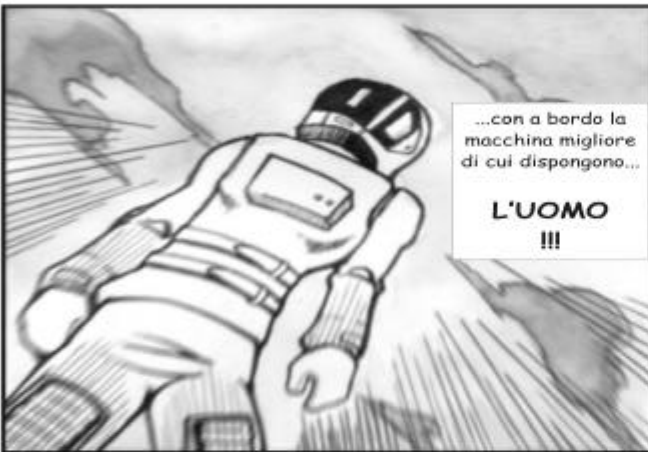
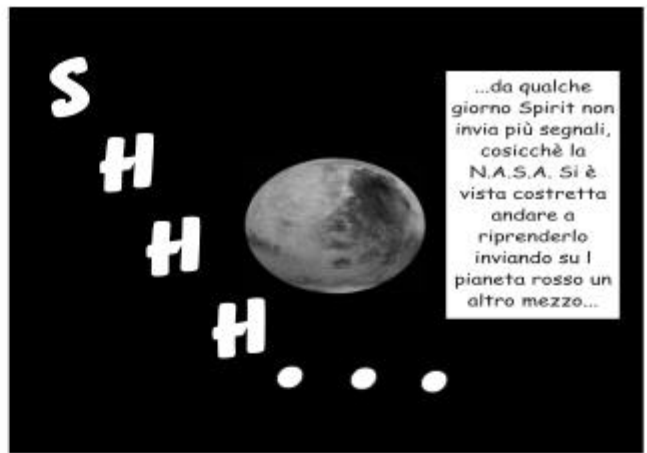
Tutti gli eventi aggiornati sono on-line su **VIVIASTI.IT**

Informazioni e segnalazioni all'indirizzo: **info@viviasti.it**

Associazione E20
Roberto Gallesio (338) 963.78.79

Powered by

E20



Il nostro eroe ci mise un po' a convincere il marziano che quella non era un giocattolo...ma alla fine tornò in patria vincitore ...come al solito (è l'eroe!!!)



Ma il destino aveva in serbo una sorpresa per il nostro protagonista ...





TELLA
SMARIS
e
Valentina

...aspira ad essere
un'eccezione...

artistic club **TIGI**



Astigiano

straordinario singolare

STAMPATO IN ITALIA



PROVINCIA DI ASTI

Comunic@re per crescere

Uno dei nostri obiettivi principali è comunicare in forma corretta e coordinata l'immagine della nostra provincia. Il progetto Asti Internazionale, inserito nell'iniziativa Piemonte Internazionale che prevede azioni di comunicazione all'estero in sinergia con le aziende, punta a presentare al meglio le potenzialità turistiche ed economiche dell'Astigiano.

Roberto Marmo
Presidente della Provincia di Asti



Stato della Repubblica Italiana



REGIONE
PIEMONTE



Progetto realizzato da: L&L Torino City & Area

www.bancacrasti.it LA RETE VIRTUALE



CALL CENTER



BANKING ON THE WEB

RB

Remote Banking

STAMPATO
4/99/MAK